

COMUNE DI FERMO PIANO PARTICOLAREGGIATO DEL CENTRO STORICO

S. Danelli
Silvio Properzi
M. Vitali

PROGETTISTI
ARCH. SERGIO DANIELLI
ING. SILVIO PROPERZI
ARCH. MANUELA VITALI
COLLABORATORI
ARCH. CLAUDIO BRIGANTI
ARCH. SILVIA CATALINO

SINTESI DELLA STORIA URBANISTICA

REDATTA DA: DR. TERESA ROMANI-ADAMI

DATA

- 6 FEB. 1982

AGG.

ALL.

C

C O M U N E D I F E R M O

PIANO PARTICOLAREGGIATO DEL CENTRO STORICO

SINTESI DELLA STORIA URBANISTICA DEL CENTRO
STORICO DI FERMO - DALLE ORIGINE AL SEC. XVII

I N D I C E

NOTE SUL PERIODO PREISTORICO E PROTOSTORICO	pag.	1
INSEDIAMENTO PREROMANO (Tav. 2.1)	"	4
INSEDIAMENTO ROMANO (Tav. 2.1)	"	7
INSEDIAMENTO ALTOMEDIEVALE (Tav. 2.2)	"	15
INSEDIAMENTO MEDIEVALE (Tav. 2.2)	"	27
INSEDIAMENTO DEL SEC. XV	"	37
INSEDIAMENTO DEL SEC. XVI	"	49
INSEDIAMENTO DEL SEC. XVII	"	63

NOTE SUL PERIODO PREISTORICO E PROTOSTORICO

E' certo che fin dal Paleolitico inferiore e medio numerose popolazioni frequentavano il tratto della fascia adriatica, denominato più tardi Picenum, in cui è ubicata la città di Fermo; del Neolitico poi esistevano resti numerosissimi di insediamenti e reperti provenienti da tutte le zone delle Marche. I primi abitanti di Fermo sono quindi probabilmente di razza preindeuropea, giunti circa nel IV millennio a. Cr. sulle coste adriatiche: popolazioni agricole di razza mediterranea, insediate sostanzialmente in comunità capannicole lungo i percorsi fluviali. Nel II millennio a. Cr., nella fase eneolitica, allo sviluppo pacifico di queste popolazioni agricole, si contrappongono, con la loro presenza minacciosa e con la loro economia basata sulla razzia e sulla caccia, gruppi di provenienza tirrenica, muniti di asce da combattimento, di pugnali di rame e di selce, che penetrano nel territorio attraverso i facili valichi dell'Appennino ed è possibile che introducano i primi rudimenti linguistici indoeuropei. Abbiamo così il diffondersi nelle Marche della civiltà Appenninica, caratterizzata da popolazioni pastorali seminomadi, con un'economia mista pastorale e agricola. I segni distintivi di queste popolazioni italiche subappenniniche (costituiti dalla presenza di tombe a circolo di pietra o a tumulo; dalla ceramica vascolare zoomorfa e dalla zappetta di corno di cervo) sono presenti nei reperti di Fermo e di Cupra.

Sullo scorcio tra il II e il I millennio a.Cr. si verifica infine l'inserimento sulla civiltà Appenninica di elementi agricoli padani di provenienza terramaricola, fatto nuovo e molto importante testimoniato proprio a Fermo dal rinvenimento (1956) di una necropoli in contrada Misericordia con tombe a rito misto, sia a inumazione sia a cremazione, di tipo villanoviano. Questi gruppi di provenienza padana, trovando nel Piceno, e più specificatamente nella zona di Fermo, condizioni favorevoli, sembrano accentuare il passaggio da una economia pastorale-agricola a una economia agricola più evoluta, stimolando l'affrancamento dell'antico substrato mediterraneo e promuovendo la riorganizzazione degli abitanti in una società economica ad agricoltura superiore.

Di conseguenza, la civiltà del Ferro, dato lo sviluppo economico e sociale di tutta la fascia adriatica presa in esame, raggiunge nel Piceno vertici di perfezione: i materiali di scavo sono non solo abbondantissimi, ma alcuni di fattura estremamente raffinata. Con la civiltà del Ferro siamo ormai alla protostoria e al costituirsi di società territorialmente organizzate e in via di urbanizzazione, come quella etrusca, latina, japigia e, nel nostro territorio, picena, che vanno a occupare tutta l'Italia centro-meridionale.

La civiltà Picena, che si sviluppa lungo la costa adriatica tra i fiumi Foglia e Pescara penetrando fino all'Appennino, può essere circoscritta, secondo gli ultimi studi della Lollini, tra il IX e il IV sec. a.Cr. La periodizzazione pro-

posta è la seguente:

- a) Piceno I (IX sec. a.Cr.), non ben documentato a Fermo.
- b) Piceno II (VIII sec. a.Cr.), documentato a Fermo dalla necropoli in contrada Mossa, rinvenuta nel 1965-68, nella periferia orientale della città.
- c) Piceno III (metà VII sec.-inizio VI sec. a.Cr.), documentato anche a Fermo, ma soprattutto a Cupra e Rapagnano (bronzi) nonchè da una tomba in Offida dove è presente un ricco pettorale con quadrupedi affrontati.
A questo periodo possono essere assegnati anche gli elmi di tipo coniceggiante (Fermo).
- d) Piceno IV A (VI sec. :580-520 a.Cr.), molto documentato a Fermo attraverso numerosi reperti: pendagli e vasellame bronzeo. Sempre di questa fase abbiamo a Fermo anche l'elmo a calotta emisferica di tipo "Negau".
- e) Piceno IV B (fine VI - inizio V sec. a.Cr.), poco documentato a Fermo, ma riferibile forse alle iscrizioni sub-picene di Belmonte.
- f) Piceno V (V sec. a.Cr.), anch'esso poco documentato a Fermo.
- g) Piceno VI (IV sec. a.Cr.), non documentabile a Fermo.

Fermo dovette costituire in questo periodo, soprattutto tra l'VIII e il V sec. a.Cr., uno dei centri di maggiore importanza della cultura sud-picena (territorio a sud di Ancona) che aveva le sue direttrici di espansione da Numana a Pitino a nord e da Cupra a Fermo attraverso Belmonte a sud.

INSEDIAMENTO PREROMANO (TAV. 2.1)

Una consistenza urbana di Fermo, una sua esistenza come nucleo abitato e organizzato, appare documentata, attraverso le necropoli, fin dall'età del bronzo, ma è certo nel momento del massimo fiorire della civiltà Picena (particolarmente documentati sono a Fermo i periodi Piceno II, III, IV, con una datazione che va dall'VIII a tutto il VI sec. a.Cr.) che Fermo comincia ad assumere il suo fondamentale assetto urbanistico, sviluppandosi attorno al colle poi detto Sabulo. La città picena dovette infatti esistere in un primo momento solo sulla cima del colle, nel luogo dell'attuale Girfalco, dove dovevano trovarsi le prime capanne, fortificate da una cinta di difesa, mentre le abitazioni dovevano forse essere scavate nel sabbione del Mons Sabulo (Sabulo-Sabulonis = lu Sabbidò) con una tipologia di abitazione -grotta ancora oggi visibile nei Sassi di Matera. L'appellativo della città da "Fir", vocabolo indoeuropeo per significare "vetta", e il rinvenimento di monete preromane di "aes grave" di propria coniazione, con una tipologia adriatico-illirica, e con la leggenda retrograda "FIR", ci inducono a credere che Fermo nacque come città fortificata (Firmum = fortezza) e che dovette assumere ben presto una posizione di rilievo nel territorio occupato dalle popolazioni picene, dando origine a una sua egemonia e a una propria civiltà con caratteristiche forti e decise tali da resistere attraverso i secoli. Il dialetto fermano infatti, parlato ancora oggi, in una

vasta regione comprendente circa 40 comuni che va dall'Aso al Chienti, è ricco di filoni lessicali e fonetici preromani, fatto che ci dimostra una persistenza di lingua, di costumi, di tradizioni picene pur sotto la lunga influenza di Roma.

La prima acropoli fortificata picena doveva già costituire un baluardo difensivo formidabile: le mura dovevano recingerlo formando una grossolana elissoide. Si potrebbe anzi supporre che una parte dell'arx (e precisamente tutta la parte del colle rivolta verso il mare e sovrastante la Piazza) fosse fortificata, come si può ancora notare, attraverso una parete di blocchi enormi addossati alla balza orientale del colle nel senso della lunghezza, parallelamente al fianco dello stesso monte, mentre la parte retrostante dell'arx usufruiva di una fortificazione naturale ancora oggi visibile.

Il successivo ampliamento dell'arx dovette svolgersi a oriente del colle sino a inglobare la zona dell'attuale Casa di Risparmio, il Corso Cavour, il Palazzo del Comune, l'Arcivescovado, la chiesa di S. Domenico e infine ricongiungersi con l'arx costeggiando l'odierna via Mazzini. I resti di questa cerchia erano ancora chiaramente visibili all'inizio del secolo e ancora oggi sono rintracciabili nel Palazzo Trevisani (dove esiste tuttora nel cortile una torre di forma cilindrica a massi riquadrati con gli angoli smussati), nella Chiesa del Carmine, nel Palazzo Bernetti (dove sembra

fosse visibile nel 1907 una torre quadrangolare formata dalla sovrapposizione di parallelepipedi regolari), nella parte posteriore del Palazzo Comunale, nella facciata orientale dello Arcivescovado, nel cortile e nell'interno del Palazzo Porti (dove esiste ancora oggi il resto più grandioso, formato da macigni colossali), negli orti posteriori a S. Domenico, nel Palazzo Spinucci oggi Falconi, fino a risalire ai resti della via XX Settembre.

Non sappiamo però se questa cerchia cosiddetta preromana possa essere fatta effettivamente risalire a un periodo anteriore alla deduzione colonia dei Romani e se questo fosse quindi il perimetro della città picena che nel 299 a. Cr., insieme con la quasi totalità della popolazione dei Picentes, concluse con Roma un "foedus aequum". Diversa è infatti l'opinione del prof. Bonvicini e della dott. Pasquinucci che designano questi tratti di mura come mura di contenimento, costruite dai Romani, e non come una cerchia muraria completa: l'ampliamento della primitiva arx picena sarebbe quindi avvenuto solo dopo la conquista romana.

INSEDIAMENTO ROMANO (TAV. 2.1)

La conquista del Piceno da parte dei Romani fu compiuta nel 268 a.Cr. Nel 269-68 a.Cr. ebbe luogo infatti la guerra piacentina in seguito alla quale ottennero la cittadinanza romana (*civitas sine suffragio*) tutti gli abitanti del Piceno, ad eccezione di quelli di Ausculum e di Ancona, città che rimasero federate di Roma con un *foedus aequum*. Nel 264 a.Cr. furono dedotte nel Piceno le due prime colonie di diritto latino, Firmum e Castrum Novum (Giulianova), colonie che dovevano comporsi di moltissimi membri, circa 3 o 4 mila persone. E' quindi di questo periodo probabilmente il secondo ampliamento della città a oriente del colle, ampliamento che si rese necessario proprio per contenere i nuovi abitanti della deduzione colonica e che ci viene testimoniato dai resti grandiosi di mura in prossimità della Chiesa di S. Francesco. Queste mura sono in *opus quadratum*, simili a quelle contemporanee di Cora, Segni, Preneste; certamente per la loro tecnica e per le loro proporzioni di epoca repubblicana. In esse è visibile una antichissima Porta della colonia latina, che chiaramente doveva immettere su una via principale della città ed essere nel contempo in relazione con il mare. La Porta è affiancata da una torre quadrata formata anch'essa da enormi massi sovrapposti a secco (oggi casa Santopaolo). Attraverso questa Porta, detta poi Porta Romana o Porta Marina, si doveva salire direttamente verso il centro della città, se

guendo un percorso che dovrebbe essere compreso tra la via Perpentì e la via Mameli secondo l'orientamento forse della attuale via degli Aceti di sicuro impianto romano.

Nel tracciato delle strade di Fermo risulta infatti in qualche tratto evidente un organismo di cardì e decumani e nella Tavola 2.1 possiamo facilmente localizzare il primo insediamento romano a est, verso il mare, con il decumanus maximus in parte forse coincidente con la via Perpentì, perpendicolare al cardo maximus che segue un tracciato che collega le due porte di ingresso, forse già dell'antica cinta preromana. Nella Tavola possiamo anche osservare il frazionamento urbano di questo primitivo insediamento che coincide quasi perfettamente con la perpendicolarità sia del cardo che del decumano che abbiamo indicato.

Poichè però non abbiamo sempre nella topografia della città, soprattutto proprio nella parte orientale di essa, una lettura chiara dell'impianto regolare del castrum romano dobbiamo supporre o che i Romani, condizionati anche dalla forte pendenza e dall'irregolarità del terreno, adattassero la loro addizione all'abitato piceno o che le successive distruzioni e trasformazioni medievali abbiano cancellato e distorto, rendendo in parte illeggibile, l'impianto della città romana. Difficile di conseguenza è localizzare il foro della città che, secondo le ultime supposizioni, dovrebbe situarsi nello spazio occupato dall'antica Piazza di S. Martino ora scomparsa, tra il Palazzo del Comune, l'ortogiardino dell'Epì

scopio e l'odierna Piazza Matteotti.

Punti di riferimento sicuri dei limiti della città romana rimangono pertanto la Porta Nord o Nord-Est (Palazzo Bernetti-Monterone) e la Porta Marina (Abside di S. Francesco), mentre la Porta Sud forse esisteva, come abbiamo indicato nella Tavola, nella zona della Chiesa di S. Gregorio e la Porta Ovest doveva aprirsi sull'attuale Corso Cavour, in età repubblicana forse nella zona contenuta tra Palazzo Trevisani, Palazzo Raccamadoro e la quattrocentesca Casa Costantini. Non abbiamo però riferimenti tangibili e precisi sul tracciato delle mura e sulla consistenza edilizia e urbana dell'abitato. Possiamo soltanto ipotizzare due fasi dello sviluppo della città romana:

- 1) una prima trasformazione dell'abitato, in epoca repubblicana, legata alla deduzione colonica del 264 a. Cr., nella parete orientale del colle. Le mura infatti presso S. Francesco e la Porta ancora esistente sono sicuramente di epoca repubblicana;
- 2) una seconda trasformazione successiva all'insediamento a Fermo dei veterani di Augusto nel 41 a. Cr.

Abbiamo infatti la certezza che esistette nella parte ovest della città un accampamento (Campus Legionis = Campo-leggio) di veterani di Augusto, colonizzati a Fermo dopo la battaglia di Filippi, ai quali furono assegnate le terre dell'"ager firmanus" lungo la valle del Tenna. L'insediamento (ancora chiaramente visibile nella topografia della città

prima dello sventramento del Vicolo Lungo e della costruzione delle Case Popolari e della Scuola Elementare Cavour) era collocato tra Via Visconti d'Oleggio e Corso Marconi. Il decumano era appunto costituito dal Vicolo Lungo e il cardine dal Vicolo Zara. Attorno a questo nucleo di primitive abitazioni (Campus Legionis IV) si organizzò probabilmente, nella età augustea e imperiale, l'abitato della parte occidentale della città. Forse anche da questo fatto deriva la difficoltà di una lettura soddisfacente dell'impianto urbano romano: è possibile infatti che il decumanus maximus (identificabile sia con il Corso Cavour che con la via Perpentì, seppure con un orientamento modificato rispetto all'attuale) si presenti, data la sua estensione e la sua funzione di collegamento tra la parte orientale più antica e quella occidentale della città, con un diverso orientamento nelle due parti (cfr. Ostia, dove il nuovo decumano si innesta sul vecchio a forbice). Diverso infatti sembra risultare l'orientamento del decumanus e del cardo del Campus Legionis da quello dell'antico decumanus di età repubblicana. Il Corso Cavour quindi sembra aver costituito, con un orientamento non rettilineo ma deviato, il raccordo tra le due fasi di costruzione della città.

Costatazione interessante e curiosa da rilevare è che l'andamento della Piazza del Popolo ricalca quasi perfettamente il mutamento dell'andamento degli assi avvenuto a causa delle due fasi di trasformazione della città, fatto che potrebbe spiegare la forma alquanto particolare assunta dalla

Piazza e dall'isolato contiguo ad essa, situato tra Corso Cefalonia e le vie Bernetti e Recanati. Nella parte meridionale infatti la Piazza segue con i portici l'andamento del cardine e del decumano di età augustea; nella parte attorno al Palazzo Comunale e al Palazzo degli Studi (Biblioteca) l'orientamento degli assi sembra essere quello dell'età repubblicana.

Lo sviluppo dell'abitato nella parte occidentale del colle sembra presentarsi più ordinato e regolare, quasi da permettere una ricostruzione della suddivisione in piedi romani delle insulae, ricostruzione effettuata dall'Ufficio tecnico Comunale sotto la direzione dell'Ing. Tommaso Fattenotte. Anche qui una notazione interessante da sottolineare: dalla Porta Latina (Bernetti-Monterone) alla Porta S. Lucia il tracciato del decumanus maximus risulterebbe multiplo del piede romano; la lunghezza del piede romano, di circa m. 6,70, vi risulta infatti riportata 12 volte.

Un'altra caratteristica importante da evidenziare nella struttura degli isolati di Campoleggio è l'andamento sempre regolare delle insulae, ma contemporaneamente la loro dimensione che risulta, a un rilievo urbanistico, di misura inferiore e nello stesso tempo sottomultipla rispetto alla struttura urbanistica del centro. Questo rilevamento ci chiarisce il diverso tipo edilizio che qualificò la parte orientale e quella occidentale della città. Nella parte orientale la dimensione delle insulae ci ricollega a un tipo edilizio con caratteristiche monumentali, riferibili sia a edifici pubblici che a

domus private, e ci testimonia lo specializzarsi di questa a rea cittadina nella definizione di luogo pubblico e di luogo di residenza della classe dirigente. La dimensione ridotta delle insulae di Campoleggio e il notevole frazionamento dei lotti ci chiarisce invece che la parte occidentale della città fu prettamente residenziale con una fruizione da parte soprattutto di piccoli proprietari e popolani. L'originario tessuto sociale dell'insediamento augusteo ha creato quindi i presupposti per un insediamento urbano che si è caratterizzato, fin da quest'epoca, in netto antagonismo con il vecchio nucleo cittadino preesistente attorno al mons Sabulo: antagonismo che apparirà chiaramente a livello politico, economico, sociale ed urbanistico nel corso della storia. In effetti una lettura urbanistica funzionale ci permette ancora oggi di cogliere il dualismo che, nel corso della storia, ha consolidato la differente caratterizzazione delle due parti della città e il carattere autonomo che la zona di Campoleggio ha sempre assunto (con la sua Piazzetta opposta alla Platea Magna o Piazza Grande) nei confronti del centro cittadino.

Allo sviluppo della città augustea debbono essere ricollegate alcune successive importanti trasformazioni urbanistiche:

- a) la costruzione del Teatro, le cui rovine sono ancora oggi perfettamente visibili nella zona Cassa di Risparmio-Chiesa del Carmine e la cui presenza ha condizionato nei seco

- li la viabilità cittadina;
- b) l'erezione di un Anfiteatro, di cui a lungo si è parlato da parte degli storici e il cui perimetro (attraverso gli ultimi rilevamenti operati dall'Ufficio Tecnico Comunale) sembrerebbe essere costituito dalle vie Migliorati, Ognisanti, Domenico Monti e vicolo della Zecca;
- c) la sistemazione di un complesso sistema di drenaggio delle acque affioranti in diversi punti del Mons Sabulo, i cui cunicoli (ancora in gran parte perfettamente conservati, anche se manomessi ed interrotti) sembrano confluire verso le cisterne Romane;
- d) le Cisterne Romane, che sono indubbiamente uno dei più insigni e ben conservati monumenti di epoca romana esistenti nelle Marche: grandiosa opera muraria di età augustea formata da due piani arcuati, divisi ciascuno in tre gallerie parallele comunicanti tra loro, e composti originariamente ognuno di 27 vani. I vani sono dislocati sotto l'attuale via Paccarone, ma in gran parte sotto la Piazza; ne sono stati esplorati solo 15 che coprono un'area di mq. 800;
- e) altre cisterne di struttura e di tecnica muraria simile alle più famose, sembrano essere dislocate lungo l'odierna via Mazzini, in parte incorporate nel Palazzo dei Governatori, oggi nuova sede del Comune;
- f) non sufficientemente documentata è invece la presenza di un Arco trionfale dedicato ad Augusto presso il Largo Fogliani.

ni.

Il Piceno sembra aver goduto, nei primi quattro secoli dell'Impero, di una grande stabilità politica e di un forte incremento economico: tutte le città romane più importanti delle Marche (eccetto quelle preromane come Fermo) sorgono in fondovalle e sono collegate da un ben distribuito reticolo viario che le collega con Roma, dimostrazione di come il sistema viario, in pieno clima di sicurezza, si fosse sviluppato nelle piane vallive e fatto che ci può illuminare sul perchè a Fermo non si siano trovati resti consistenti di mura romane. La città romana doveva infatti essere aperta e armonicamente inserita nel suo territorio, nonchè in collegamento stretto con il Castellum Firmanum posto a difesa del suo porto alla foce dell'Ete.

Con Diocleziano però (284-305 d.Cr.), a causa del nuovo assetto amministrativo, si affretta la decadenza della penisola già in atto, la stasi demografica, il decadere della città, il restringersi dell'attività edilizia: tutti gli edifici romani di cui si ha testimonianza a Fermo rientrano infatti nel II sec. d.Cr.

INSEDIAMENTO ALTOMEDIEVALE (dal sec. V al sec. XI) (TAV. 2.2)

Nel IV sec. è già accertata storicamente la penetrazione nel Picenum del Cristianesimo, sia da Roma, attraverso l'Umbria, sia soprattutto dall'Oriente, attraverso il porto di Ancona. Stretti infatti furono i rapporti tra la primitiva Chiesa Fermana e quella Anconitana, di cui abbiamo notizia attraverso le Epistole dei primi Pontefici. A questo periodo (tra il IV e il V sec. d.Cr.) risale la prima erezione della Cattedrale paleocristiana di S. Maria in Castello, della quale si hanno notevoli reperti, contemporanea della Cattedrale di S. Maria di Piazza di Ancona: sono le due sole chiese paleocristiane rinvenute nelle Marche. La cattedrale va a occupare l'area di un antico tempio romano dedicato a Giove Capitolino ed è la testimonianza più valida della efficienza organizzativa già raggiunta nel V sec. dalla diocesi fermana e del suo sovrapporsi e sostituirsi nei centri di potere della ormai dispersa amministrazione romana. Il primo vescovo di Fermo di cui si ha notizia storicamente certa è il vescovo Fabio nel 580, durante l'invasione longobarda, ma la diocesi di Fermo in quel periodo è già importante, ricca e affermata.

Ancora nel periodo gotico Fermo sembra mantenere una estesa consistenza urbana nonchè un ruolo predominante nella regione, ma dopo la guerra greco-gotica e con l'invasione longobarda inizia, insieme con quella di tutta la penisola, una grande decadenza della città. Essa viene aggregata nel 570 al

Ducata di Spoleto come capitale di un gastaldato che comprendeva il territorio piceno dal Tronto al Musone: si presenta così come la propaggine settentrionale del Ducato di Spoleto, il cui confine con le terre bizantine della Pentapoli correva lungo il fiume Potenza. Fermo è però sempre centro politico e amministrativo, sede di un rappresentante del Duca di Spoleto, ed anche importante centro religioso, dato che la sua diocesi va assorbendo il territorio di molte città sedi episcopali del Picenum, che scompaiono durante l'invasione longobarda.

Le trasformazioni urbanistiche subite da Fermo in questo lungo periodo (V-XI sec.) sono essenzialmente legate:

- a) ai problemi della difesa della città e al suo spopolamento che determinano il restringersi e il rafforzarsi della cinta muraria;
- b) al diffondersi del culto cristiano e del potere della Chiesa all'interno dell'area urbana, che stimola il sorgere di centri di aggregazione religiosa e di edifici di culto.

Soprattutto però, durante questi secoli, i motivi bellici hanno influito in modo determinante sulla struttura urbana accentuandone il carattere militare-difensivo. Così a Fermo potrebbe essersi verificato un restringimento di tutto il circuito delle mura (la città retratta), anche se non è da escludere del tutto il caso della città-recinto o città-rifugio: è possibile infatti che all'interno della cinta muraria la popolazione si sia addensata nelle zone più difendibili e

sicure, abbandonando e lasciando solo come ricovero delle genti del territorio circostante, nei momenti di insicurezza, la maggior parte del suolo urbano. La città doveva allora presentarsi come un insieme non coordinato di ruderi e di rovine, di zone verdi e di spazi coltivati, e infine di nuclei fortificati attorno ai monumenti più imponenti.

L'una e l'altra ipotesi rimangono aperte dato che le testimonianze rimaste visibili di questi secoli sono pressochè inesistenti (ne conserviamo memoria solo attraverso i documenti). Del resto nell'alto Medioevo per le costruzioni si usano normalmente materiali poveri e facilmente deperibili (legno, argilla, paglia, canne, etc.) che hanno lasciato ovunque tracce labili o addirittura nulle.

Elemento però preponderante dell'urbanistica altomedievale, sia nel caso della città retratta che della città-recinto, dovette comunque essere costituito dalla presenza sulla sommità del colle (che tra l'XI e il XII sec. comincia ad essere definita Girone) di una cittadella politico-religiosa ben difesa, dove trovavano posto gli edifici più importanti della città e di tutto il Comitatus: la Chiesa cattedrale di S. Maria in Castello (che subisce in questo periodo, tra l'VIII e il IX sec., una prima trasformazione in stile romanico; la Canonica e l'Episcopio con le scuole e gli "scriptoria" annessi; la Curia vescovile, nella quale i funzionari del Vescovo di Fermo amministravano gli affari e risolvevano le vertenze di un patrimonio sempre più vasto. Ed' una piccola rocca di potere,

ma anche un centro di assistenza religiosa e sociale: non manca infatti neppure un primo Ospedale. Dobbiamo inoltre pensare che sulla cima del colle fossero posti anche gli edifici del potere politico come la residenza del Comes e forse, in alcuni periodi, anche la Curia del Ducato Fermano.

A questo punto, se diamo credito alla ipotesi della città-recinto dobbiamo individuare nell'urbanistica cittadina alcuni luoghi, facilmente fortificabili, che dovettero essere quelli in cui si ergevano i monumenti romani più importanti, monumenti che erano in grado di fornire strutture ancora solide e materiali abbondanti alle nuove opere di difesa. Tra questi sicuramente:

- a) la parte orientale del colle attorno all'area del foro romano, ricca di edifici rappresentativi e forse anche dotata di indispensabili riserve di acqua attraverso le grandi cisterne romane;
- b) la zona attorno al Teatro romano, sottostante e contigua alla Cattedrale;
- c) tutto il quartiere, poi denominato Castello, nella parte occidentale del colle; esso pure in posizione facilmente difendibile per la presenza delle strutture dell'Anfiteatro.

Un'ipotesi stimolante è che, in questo settore della città e precisamente sulle rovine dell'Anfiteatro, sia sorto il quartiere longobardo con funzione di controllo e di difesa della via di accesso alla città che proveniva dall'interno

della regione attraverso gli Appennini. Questa ipotesi potrebbe spiegare l'esistenza a Fermo di due nuclei difesi sulla cima del colle: uno costituitosi attorno al quartiere longobardo, alla residenza del Comes e alla Curia imperiale gravitante verso ovest; l'altro, di origine religiosa, comprendente gli edifici della Curia vescovile, gravitante verso est.

d) Altro nucleo urbano, facilmente fortificabile, nell'ipotesi della città-recinto, potrebbe essere stata la zona compresa tra le vie Mameli e ; nucleo urbano che potrebbe aver costituito un percorso alternativo e più facilmente difendibile verso la Porta Marina.

Se accettiamo al contrario l'ipotesi della città retratta dobbiamo supporre che la Fermo dell'Altomedioevo fosse molto più piccola di quella romana, limitata a nord e a est dal Corso odierno e dalle vie Bernetti, Recanati e Leopardi, mentre nel versante ovest la cinta difesa fosse all'altezza circa della Chiesa e dell'orto di S. Zenone. In questa cerchia altomedioevale più ristretta si aprivano alcune Porte, di cui è rimasta a volte memoria nelle Cronache e nei documenti, ma di cui spesso è incerta l'ubicazione. Queste Porte recuperavano forse il luogo di quelle della primitiva cerchia latina e furono più tardi sostituite, nella più ampia cerchia quattrocentesca, dalle Porte tuttora esistenti, che però ne hanno certamente conservato il punto di incidenza e il collegamento con le vie suburbane.

Seguendo il criterio delle mura da nord-ovest a nord-est,

le Porte della città-retratta (quelle ancora esistenti e quelle scomparse) sono:

- 1) la Porta, ex porta romana, che dalla discesa Bernetti immette al Monterone (Piazzale Azzolino), chiaramente visibile nella sua funzione difensiva ancora nelle stampe seicentesche della città, dove appare protetta da una torre che si protende al di fuori delle mura, torre oggi incorporata nel retro del Palazzo Bernetti.
- 2) la Porta Fontis Novae (?), che viene citata nel 1428 nella Cronaca di Anton di Niccolò, e potrebbe quindi anche essere una delle nuove porte della cerchia già ampliata, vicina appunto ad una nuova fonte. Le indicazioni della Cronaca sembrano suggerire due ipotesi che vengono indicate nella Tavola 2,2 con i numeri 2 e 6. Con il N°2 suggeriamo l'esistenza di una Porta sotto il Palazzo Rosati, nel settore della città tra il Monterone e il Largo delle Grazie, dove esiste appunto una fonte a cui attingevano i borghi medievali tra il Monterone e la via S. Filippo e dove sembra di poter indicare anche la struttura di una Porta lungo il vicolo Silvestri. A questa zona possono far pensare "la Fraternita" che è la Piazza del Carmine e la "domum Mattheuctii Andreae et filiorum" che fa pensare alle case e torre dei Matteucci.
- 3) la Porta del Ghetto, anch'essa attigua ad una torre ancora oggi visibile e forse anche collegata con un'altra torre di difesa, già ricordata, nell'interno del Palazzo Trevi

sani. Nella parte esterna alle mura la Porta del Ghetto sembra aprirsi sulla direttrice della via suburbana che conduce alla Fonte Fallera e quindi al Colle Vissiano; verso l'interno invece il vicolo Fracassetti, su cui la Porta, si apre corrisponde al percorso della via del Teatro Antico che sale al Duomo: accesso quindi alla città di una certa rilevanza.

- 4) la Porta Bonavetis, citata da Anton di Niccolò nel 1396 durante una insurrezione di nobili del contado, sembra essere vicina alla Porta di S. Marco e alla Chiesa di S. Zenone, quindi probabilmente da localizzare tra la Porta del Ghetto e quella di S. Zenone. Una Porta della cerchia più antica pare essere esistita in corrispondenza della odierna via Otтинelli, a cui faceva riscontro fuori delle vecchie mura la via delle Conce. Una torre di difesa con arco gotico è infatti chiaramente visibile nel retro del Palazzo Passari (oggi Catalino) in cui è stata incorporata. E' evidente che in quel punto dovette esistere una Porta, sia perchè essa fu sostituita, nel circuito posteriore, dalla Porta del Crocifisso (oggi Porta S. Antonio), sia per il tracciato netto e quindi molto antico delle vie cittadine che ad essa riconducono. Lungo la via Otтинelli e la via delle Conce correva anche il confine della Contra da Castello con S. Bartolomeo.
- 5) la Porta di S. Zenone, appare in alcune stampe assonometri che come un arco intersecante il Corso circa all'altezza

della Casa dei Padri Agostiniani. Essa doveva immettere in una via molto importante della città, dato che costituiva l'ingresso a Fermo dall'interno della regione. Probabilmente nell'Alto Medioevo dalla Porta di S. Zenone si saliva direttamente verso la cima del colle, o verso la Rocca o verso il Duomo. Essa sembra quindi essere stata sostituita, nel circuito posteriore, dalla Porta di S. Marco più che da quelle di S. Lucia o di S. Giuliano, dato che un tracciato viario molto antico verso l'interno, verso cui la Porta doveva uscire, è certamente quello della via del Ferro.

Proseguendo il circuito delle mura verso sud possiamo ipotizzare l'esistenza de:

- 6) la Porta Fontis Novae (?), già citata al N.2. La seconda ipotesi è che si alluda con questo nome alla Porta esistente sotto il Monastero di S. Chiara, accanto alla Fonte cosiddetta di S. Pietro. La Fonte di S. Pietro prende il nome dalla soprastante chiesa farfense di S. Pietro in Penna; essa doveva presentarsi esterna al circuito retratto delle mura ed essere fonte di fruizione popolare per i nuovi quartieri medievali di Campoleggio e di S. Luigetto; dovette essere fonte molto importante dato che diede il nome alla via (oggi via Langlois) che metteva in comunicazione la Porta con il borgo di S. Giuliano. Questa Porta N.6 fu poi sostituita, nell'ultima cerchia, da quella di S. Giuliano.
- 7) la Porta romana di S. Gregorio; se la contigua chiesa viene

definita ancora nel XII sec. "S. Gregorio super strata" è certo che a questa Porta doveva giungere un percorso vario importante. Essa però dovette essere molto presto sostituita, sempre nel vecchio circuito altomedievale.

- 8) la Porta di S. Angelo, così denominata perchè situata vicino alla Chiesa di S. Angelo in Pila o S. Angelo "de prato" (oggi Priorato di S. Michele Arcangelo). La Porta viene citata fin dal sec. XII e costituiva l'uscita della città verso la valle dell'Ete e verso la via sicuramente romana del Crocefisso di Massaccio. Fu sostituita nel circuito ampliato delle mura dalla Porta di S. Caterina.

Proseguendo nell'ipotesi della "città retratta" e seguendo il perimetro delle mura da sud verso sud-est, troviamo ancora:

- 9) una Porta Vecchia, compresa nella costruzione del Palazzo Porti, che ha infatti ostruito la via che scendeva a lato dell'Arcivescovado (oggi via) e che potrebbe costituire un tratto del "decumanus maximus" o un percorso parallelo ad esso. La zona circostante alla Porta conserva numerose testimonianze di torri e di fortificazioni. La Porta è ancora visibile e controllabile all'interno del Palazzo, in corrispondenza del portoncino contrassegnato con il N° .
- 10) l'antica Porta corrispondente, nella parte alta di via Perpentì, alla Porta di S. Francesco, di cui non conosciamo il nome, ma che dovette sostituirla nella sua funzione durante il periodo medievale, dato che il quartiere di

Fiorenza si presenta come uno dei borghi di espansione del Comune al di fuori della più ristretta cerchia murata. La Porta appare chiaramente, in un disegno del 1639, come un imponente arco gotico, con al lato un'alta torre svettante.

Oltre alle trasformazioni radicali derivate dalla necessità della difesa, nella città si attuarono, in questo periodo, altre modificazioni urbanistiche di minor rilievo per il diffondersi all'interno delle mura di sempre più numerosi edifici dedicati al culto. Tra gli edifici religiosi più antichi, forse anteriori all'XI sec., e comunque da assegnare a questo periodo altomedievale, possiamo annoverare:

- 1) S. LORENZO, situato nell'interno della Rocca del Girfalco e distrutto insieme ad essa. Di questa chiesa è attestata l'esistenza fin dall'887, in un diploma del vescovo Teodosio in cui è detta "sitam sive positam in Castello Civitatis Firmanae iuxta Episcopatum". Della chiesa abbiamo anche molte memorie posteriori che ci suggeriscono una sua collocazione nella parte della Rocca prospiciente verso il quartiere di Castello.
- 2) S. MARTINO, "in platea Scti Martini", era situata sul retro dell'odierno Palazzo Comunale e fu sconsacrata nel 1601 per ampliare detto Palazzo. E' certamente una delle chiese più antiche della città sia per la sua ubicazione nel luogo dell'antico foro, sia per la dedicazione a un Santo tanto strettamente legato al primo monachesimo italiano,

sia per aver dato il nome a una delle Contrade del centro cittadino. La chiesa doveva essere costruita in stile romanico e un resto della costruzione, ornato di archetti ciechi, è ancora visibile nel retro del Palazzo Comunale. L'edificio era arricchito da una loggia, ricordata nelle Cronache, che si affacciava sulla Piazza.

- 3) S. AGATA DEI GOTI, esistente accanto al Convento di S. Domenico già prima della sua erezione (1233), nell'area del Palazzo Vitali; potrebbe per il suo titolo essere veramente una testimonianza superstite della dominazione gotica a Fermo (?). Non ne abbiamo notizie certe prima del XIII sec. quando la chiesa viene dedicata nel 1235 a S. Agata dal Vescovo Filippo; era la chiesa principale a Fermo dell'Ordine dei Cavalieri di Malta.
- 4) S. GREGORIO detta "super strata", fu costruita sopra le fortificazioni dell'antica cinta preromana o romana, e, dato il suo appellativo, anche in vicinanza o prospiciente su una strada romana. Sia per gli stretti rapporti di S. Gregorio Magno con la Chiesa fermana del VI sec.; sia per le memorie storiche che collegano la chiesa con il Monastero di S. Savino, costruito per interessamento del grande Pontefice; sia per il fatto che al sec. VIII rimonta l'origine della chiesa di S. Gregorio Magno di Ascoli Piceno, sembra di poter far risalire la primitiva costruzione della chiesa tra l'VIII e il IX sec., senza dubbio cioè prima del mille. La prima memoria storica su di essa è il privi

legio del vesc. Adonulfo (1205-1213) che la riconferma come possesso di S. Savino. Nel 1342 essa fu rinnovata e ricostruita.

- 5) S. LEUCIO, "extra portam civitatis", fu chiesa di pertinenza farfense, sicuramente eretta nel momento più vivace dell'espansione dell'abbazia nella città (X sec.). Ne vengono ricordati "ornamenta et libri" e la distruzione avvenuta "per calliditatem et fraudem", e le spoliazioni perpetrate ai suoi danni. Viene ricordata ancora in un documento del XIII sec., ma poi viene ricostruita come S. Lucia.
- 6) S. BARTOLOMEO, è chiesa sicuramente molto antica, dato che ha dato il nome ad una delle contrade, ma non se ne ha notizia storica prima del 1192.
- 7) S. SALVATORE "in cantalupo", (oggi Chiesa del Gesù), sicuramente del X sec. se non precedente, punto importante dell'irradiazione del culto nell'area urbana poichè il suo battistero, come quello di S. Giovanni a Firenze, era comune a tutti gli abitanti della città, anche a quelli del Porto di Fermo.

Molto ridotto era dunque, fino all'XI sec., il numero delle chiese nella città (5 o 6 al massimo) come estremamente ridotta era la popolazione che viveva stabilmente nell'interno delle mura: chierici e funzionari, in gran parte, del governo imperiale e diocesano, che provvedevano ai loro bisogni con le terre che avevano "tam in civitate quam extra civitate". Tutto l'abitato si stringeva soprattutto attorno a S. MARIA IN CASTELLO come a sollecitarne una protezione quasi fisica.

INSEDIAMENTO MEDIEVALE (dal sec. XI al sec. XIV) (TAV. 2.2)

Avvenimento determinante per l'inizio di una nuova fase della evoluzione urbanistica di Fermo fu la distruzione della Cattedrale di S. Maria in Castello e della cittadella politico-religiosa del Girone, che aveva costituito quasi il cuore e l'anima della città nei lunghi secoli dell'Alto Medioevo. Essa fu messa a ferro e fuoco da Christiano di Buch, arcivescovo di Magonza e Cancelliere dell'Impero, nel 1174 o nel 1176. La data è controversa, ma l'avvenimento traumatizzante conservò, nella memoria dei cittadini, una profonda eco tanto che Antonio di Niccolò (sec. XV) lo pone all'inizio della sua Cronaca quasi a segnare con esso la nascita di una nuova epoca. La distruzione di Fermo infatti sembra potersi attribuire alla fase conclusiva di un conflitto tra Papa e Imperatore per l'elezione del Vescovo di Fermo: quindi l'ultimo atto di una vera e propria "lotta per le investiture".

Circa allo stesso periodo (sec. metà del XII sec.) risale del resto il costituirsi di Fermo a libero Comune. Il centro civile e religioso della città si sposta allora dalla cima del colle attorno alla piccola "Platea Scti Martini" che si rivela ben presto come il punto forse più importante della nuova urbanistica comunale, in quanto scelto nei secoli seguenti come sede dell'edilizia pubblica. Vi si affacciano infatti la romanica chiesa di S. Martino con una loggia aperta sulla piazza e, già prima della metà del sec. XIII, adiacente alla

chiesa, il "Palatium Populi" in forme molto semplici, con al fianco una grossa torre munita di campana per richiamare i cittadini al Consiglio generale. C'è forse sulla piazza anche un Palazzo del Capitano del Popolo, a cui sembrano accennare gli Statuti Fermani. Sempre sulla Piazza di S. Martino sorge più tardi il Palazzo delle Gabelle e accanto alla Piazza, seppure un po' distaccato, viene ricostruito durante il XIV sec. dal vescovo Antonio De Vetulis il complesso del vescovado; su di essa o nelle sue vicinanze doveva essere situata anche la "Curia Mercatorum", dato che l'area dell'attuale Piazza del Popolo doveva presentarsi come uno spazio vuoto, non organizzato, occupato dalle apothecae e dalle stationes di legno dei mercanti. In cima alla Piazza viene costruita nel 1399 la cappella di S. Maria della Misericordia per scongiurare il flagello della peste. Al centro della Piazza infine il popolo fermato pone una colonna con la testa scolpita del tiranno Rinaldo da Monteverde in ricordo della libertà riacquistata. La Piazza era infatti sentita come il perno della vita del Comune; in essa si radunavano i cittadini (a volte anche in numero superiore ai diecimila: cfr. la Cronaca di Anton di Niccolò il 3 marzo 1340) per decidere riguardo agli avvenimenti più importanti; vi avvenivano spesso le esecuzioni capitali, quelle però dei personaggi più famosi (agli altri era destinata la "Platea porcorum", la Piazza dell'Olmo o la platea di S. Caterina); nella chiesa di S. Martino si raccoglieva il grano per la città nei periodi di carestia; nella vicina chiesa di S. Domenico

si custodiva il bussolo degli ufficiali.

- 1) La Piazza di S. Martino è dunque il centro religioso, civile e amministrativo del Comune, mentre
- 2) la Piazza di S. Bartolomeo ne è il centro economico e del mercato, con la annessa Platea porcorum (Monterone) e il sottostante Ghetto degli Ebrei,
- 3) la Piazza di S. Zenone si evidenzia invece come centro di aggregazione dei ceti più popolari della città, abitanti nella Contrada di Campoleggio e in parte in quelle di Castello e di S. Bartolomeo.

Asse portante di tutta l'urbanistica medievale (fatto che si può notare facilmente anche nelle successive rappresentazioni della città del XVI e XVII sec.) sarà sempre il Corso che è appunto la via che congiunge le tre Piazze citate, lungo la quale erano situate le apothecae e i banchi dei mercanti, che dovevano quindi provvedere, per decreto degli Statuti, ad illuminare la strada a proprie spese anche di notte. Lungo questa via sono non solo dislocate numerose chiese, le parrocchie più antiche, tutte costruite in stile romanico come S. Martino, S. Bartolomeo, S. Matteo, S. Spirito, S. Zenone, ma vi risiedono anche le famiglie feudali che nel primo periodo della vita comunale (dopo i Patti del 1229 tra il Comune di Fermo e i nobiles del Comitatus) cominciano ad inurbarsi innalzando soprattutto nel quartiere di Castello e di S. Bartolomeo, cioè tra il Corso e la Rocca, le loro case-torri, di cui abbiamo oggi come unica testimonianza la torre dei Matteuc

ci. E' possibile del resto vedere il numero consistente di torri riprodotte nelle stampe di Fermo del XVI e XVII sec. quando ancora esse si presentano non inglobate nei palazzi signorili che, utilizzando preferibilmente il luogo delle antiche case e torri magnatizie, si sistemarono lungo il Corso.

Altro asse viario importante nell'urbanistica medievale fu certamente la via oggi denominata Bianca Visconti, che, tagliando al centro il quartiere di Castello, costituiva il percorso più breve dalla Porta di S. Zenone verso la Rocca. Questo fatto farebbe supporre un più stretto contatto, oggi non più visibile dopo la tremenda distruzione della Rocca operata nel XV secolo, tra il Quartiere di Castello e la Rocca stessa, verso la quale la via doveva certamente condurre.

La struttura urbanistica della Fermo medievale si presenta, nel primo periodo comunale, molto elastica e disarmonica ed è caratterizzata dalla discontinuità della edificazione così da apparire policentrica e polifunzionale per il fatto che deve soddisfare a richieste e spinte diverse.

Ci sono però alcuni punti focali precisi che ci fanno individuare via via le esigenze delle varie classi sociali e delle oligarchie in essa presenti ed operanti.

a) Il trasportarsi del centro urbano dalla cittadella politico-religiosa sulla cima del colle alla Piazza di S. Martino, perno del Comune, è riflesso visivo del diminuito potere della Chiesa nell'interno della città e testimonian-

za di una contestazione aperta al potere del clero da parte della classe dirigente locale che, cresciuta all'ombra del Vescovo, esce allo scoperto.

- b) L'importante funzione di collegamento ombelicale tra la Piazza di S. Martino e quella di S. Zenone (Piazza e Piazzetta) svolta dalla lunga via delle Botteghe (oggi il Corso) spia di una situazione di collaborazione, di dialogo a distanza, ma anche di antitesi latente tra i quartieri occidentali e quelli orientali della città.
- c) L'attestarsi lungo il cerchio difensivo costituito dalla Rocca e nei quartieri adiacenti ad essa (Castello e S. Bartolomeo) di nuclei privato-feudali (torri, case-torri, corti, fondachi), appannaggio dell'aristocrazia agraria dei Castelli, è testimonianza visibile dei continui tentativi dei ceppi di origine feudale, inurbatisi dopo i Patti con il Comune di Fermo del 1229, di mantenere il proprio predominio sulla regione e di insignorirsi della città.
- d) L'allungarsi e l'aprirsi della città alto-medievale nei borghi, al di là delle vecchie Porte, è il riscontro visibile dell'affollarsi attorno a Fermo degli strfanieri, degli uomini del contado, degli artigiani e degli operai, della gente cioè che vive di fatto di attività marginali rispetto a quelle urbane e non ancora inserita di diritto nella città.
- e) Il disporsi delle Chiese e dei Conventi dei nuovi Ordini religiosi, soprattutto dei Mendicanti, al di fuori delle

vecchie mura, con l'apertura di grandi piazze per la predicazione popolare e spesso anche la costruzione di case a schiera per la popolazione più povera (cfr. l'area di fronte a S. Francesco) è l'indicazione di una contrapposizione che non è solo urbanistica, ma soprattutto ideologica, tra i nuovi Ordini e il clero secolare del centro cittadino.

Proprio la costruzione delle nuove Chiese e dei nuovi Conventi dei Francescani, dei Domenicani e degli Agostiniani promuove l'aprirsi del circuito urbano e determina il formarsi di borghi di espansione medievale:

- 1) S. Francesco, costruita nel 1240, costituisce il polo di attrazione attorno a cui si organizza il nuovo quartiere di Fiorenza;
- 2) S. Agostino, con il suo convento,
- 3) S. Lucia ricostruita "extra portam civitatis" sulla più antica chiesa di S. Leucio,
- 4) S. Giuliano, già esistente con il titolo di Priorato di S. Croce dell'Avellana prima del Mille
sollecitano l'allungarsi della città, al di fuori della Porta di S. Zenone, delle vie Visconti d'Oleggio, Marconi e che si organizzeranno nel quartiere di Campoleggio;
- 5) S. Caterina, costruita nel 1226, determina il formarsi dell'attivo borgo che prende il suo nome al di fuori dell'antica Porta di S. Angelo;
- 6) S. Domenico infine e il suo Convento, costruiti nel 1233

nell'area degli "orti dei Paccaroni", contribuiscono certamente ad affrettare la discesa degli edifici pubblici, civili e religiosi, dalla cima del colle alla contigua Piazza di S. Martino.

Nel 1250 di fatto la città ha già recuperato la consistenza e il perimetro dell'insediamento romano di età imperiale e si presenta già delineata nelle sei storiche contrade: Castello, Pila, S. Martino, S. Bartolomeo, Fiorenza e Campoleggio. Le due ultime forse, come si evidenzia anche dalla suddivisione secondo gli storici confini presente nella Tav. 2.2, aggiuntesi nei primitivi 4 Quartieri dopo l'enorme afflusso di popolazione determinatosi con la rinascita economica del Mille.

L'afflusso della popolazione dal territorio circostante, ma anche dalle altre regioni, verso Fermo dovette essere notevole durante i sec. XI-XII-XIII se nel XIV sec., e precisamente nel 1340 (prima della famosa "peste nera"), Fermo con i suoi 10.000 fuochi (dei 100.000 presenti in tutta la regione) è la città più popolosa e importante di tutte le Marche (7.000 fuochi ha Ancona; 6.000 Ascoli; 4.500 Fano; 2.500 Pesaro; e Jesi; 1.800 Macerata).

Dopo un primo periodo di attività edilizia e di evoluzione urbanistica più caotica che abbraccia i sec. XI-XII-XIII, in cui gli edifici piuttosto semplici e modesti dovettero essere costruiti in stile romanico e con i materiali più rozzi, Fermo, nella seconda fase dell'evoluzione comunale

del XIV-XV sec., realizza il suo massimo sviluppo politico, economico e demico e cerca di programmare i suoi interventi nel tessuto urbano secondo gli interessi di una società differenziata e già tendente all'oligarchia. Il potere politico interviene direttamente sulla città, non però secondo un disegno urbanistico prestabilito: si preoccupa soprattutto di curarne il decoro e la funzionalità, con la realizzazione e la pavimentazione delle strade, con l'ampliamento e la sistemazione delle piazze, con la regolamentazione statutaria di ogni attività urbana. Sia nelle Cronache che nei consigli di Cernita cogliamo questo continuo richiamo alla necessità di migliorare l'aspetto della città, di provvedere al suo "decoro", che spesso si risolve in abbellimenti e ammodernamenti degli edifici con una semplice ricerca appunto solo decorativa (pittorica, scultorea, con formelle di ceramica etc.).

E' in questo secondo periodo che a Fermo si costruiscono e si abbelliscono edifici in stile Gotico Fiorito, che si introduce nella città sia attraverso l'influenza dei nuovi Ordini Mendicanti, sia soprattutto attraverso i rapporti stretti di amicizia e di collaborazione della nostra città con Venezia e con i Visconti, rapporti che avvicinano Fermo al vivace e raffinato clima culturale delle corti settentrionali. Gli edifici gotici a Fermo erano numerosi: molti di essi sono andati distrutti, alcuni non completamente, nelle trasformazioni urbanistiche sette e ottocentesche, ma alcuni

rimangono a testimoniare un eccellente grado di raffinatezza. Il Codice De Firmonibus, miniato nel 1436 da Giovanni di Ugo lino da Milano, ci restituisce uno scorcio della nostra città nel XV sec. di suggestiva bellezza, purtroppo distrutto: tutta la parte alta di Fermo si presenta come una vera e propria a cropoli, distaccata e monumentale, dominante sull'abitato con i suoi eleganti edifici in pietra, appunto di stile Gotico: il Duomo, la Canonica, il Palazzo dei Priori.

Notevole è inoltre il patrimonio di opere pittoriche di Scuola Veneta di questo periodo (sec. XV) che la città e il Comitatus conservano: le opere di Jacobello di Bonomo e la ta volette di Jacobello del Fiore (pittore ufficiale della Repubblica Veneta), tutti e due rappresentanti delle nuove correnti del Gotico e che furono certamente a Fermo; e il ragguardevole gruppo di opere dei Crivelli, Carlo e Vittore, che a Fermo lavorarono a lungo e tennero bottega. Certo il Gotico, fiorito nelle Marche in modo tanto nobile, non si giustifica senza i contatti con la pittura veneta.

Altro problema preminente nello sviluppo urbano dei sec. XIV e XV, verso il quale si rivolge l'interesse delle oligarchie cittadine, è quello del completamento e dell'ampliamento delle mura, di cui vengono costruiti alcuni nuovi tratti per difendere i punti di più intensa espansione della città. Anche se le forme dell'architettura ogivale, le cortine quasi tutte a piombo, le torri di poco sopraelevate su di esse, la mancanza di ogni difesa con bocche da fuoco, il tipo arcaico

della torre quadrata, le porte a pie' delle torri ci testimoniano che la cinta muraria di Fermo è da ritenersi in gran parte costruita tra il XIII e il XIV sec., tuttavia attraverso i Consigli di Cernita (cfr. 1438-1440-1443-1446-1448-1455) si può facilmente notare che le due Contrade Fiorenza e Campolege e il Borgo di S. Caterina furono le ultime zone della città a essere comprese nella cerchia murata. E' inoltre chiaro, se osserviamo gli anni indicati dalle Cernite, che il problema di una cerchia muraria completa ed efficiente, costruita secondo un disegno ben definito, fu risolto solo dopo lo intervento a Fermo degli Sforza.

INSEDIAMENTO DEL SEC. XV: LA RIORGANIZZAZIONE URBANISTICA DE GLI SFORZA

Le lotte tra la nobiltà feudale dei Castelli e la Chiesa per impadronirsi del potere nell'interno della città si può dire costituiscono il filo conduttore di tutta la storia di Fermo durante i secoli che abbiamo esaminato: dai patti tra i nobili del Comitatus del 1229, tra cui primeggia già la figura di Fildismido da Mogliano, fino alla Signoria di Ludovico Euffreducci, discendente dei Signori di Fallerone, nel 1520, la storia di Fermo è tutta un susseguirsi di brevi tentativi di queste forze feudali di insignorirsi della città.

L'aristocrazia feudale del Comitatus fermano infatti, discendente da un unico ceppo, instauratosi nelle Marche tra l'VIII e il IX sec. e diramatosi poi nelle tante famiglie dei Signori di Mogliano, di Monteverde, di Fallerone, di Brunforte, di Loro, di S. Angelo in Pontano, di Monte Guidone, di Smerillo, etc., costituisce una classe feudale molto numerosa, legata da vincoli di parentela e di consorteria, nonché da vincoli economici riscontrabili in numerosissimi atti e documenti contenuti negli archivi. Essa ha la base del suo potere nei Castelli che continua a controllare fino a tutto il sec. XIV ed oltre: in tal modo riesce a sopravvivere a lungo, barcamenandosi tra le due supreme autorità, Chiesa e Impero, grazie alla disponibilità di enormi ricchezze,

alla sua attiva partecipazione al moto del ghibellinismo europeo, alla sua affermata superiorità di prestigio e all'esercizio di pubbliche funzioni. In un primo momento tenta di inserirsi nel governo della Diocesi attraverso l'elezione dei Vescovi di parte imperiale, che favoriscono il formarsi delle grandi proprietà laiche. Più tardi, quando la cattedra vescovile è ritornata sotto il controllo del potere centrale della Chiesa, anzi ha favorito il formarsi di una nuova istituzione politica che è quella del Comune, i feudatari vengono a patti con essa (1229: Patti tra il Comune di Fermo e i feudatari del Comitatus). Un riacutizzarsi della lotta si ha però durante il periodo svevo, dominato da Federico II e da suo figlio Manfredi, attorno al quale si ricostituisce e riprende vigore il partito ghibellino. Anche il movimento francescano è, durante tutti il sec. XIII ed oltre, una potente mole di ribellione politica e un focolaio del ghibellinismo nell'Italia Centrale. Nel Comitatus fermano abbiamo una ricca documentazione storica dei continui legami intercorsi tra il movimento francescano e la nobiltà feudale: la diffusione e la costruzione dei primi conventi francescani, quelli di Mogliano, di Rocca Bruna a Sarnano, di Massa, di Falerone, di Montegiorgio, viene promossa e finanziata proprio dalle famiglie feudali dei Signori di Mogliano, di Brunforte, di Fallerone, di Monteverde, di Massa strettamente legati al partito ghibellino. Tra i personaggi più importanti del movimento francescano inoltre troviamo gli esponenti di queste stesse famiglie

feudali: Pellegrino da Fallerone, dei Signori di Fallerone, S. Liberato da Loro, compagno di Angelo Clareno, e Frate Ugolino, tutti e due della potente famiglia dei Brunforte e tutti e due legati al movimento degli Spirituali.

Caduti gli Svevi e il Regno di Sicilia, decade anche la potenza dei feudatari del territorio fermano e della bassa Marca, ma essi restano fedeli alla loro fazione ghibellina, senza piegarsi, come i Varano di Camerino, all'obbedienza della Chiesa. Essi quindi sono costretti, nel XIV sec., ad inurbarsi definitivamente, dopo alcuni rinnovati tentativi, di impadronirsi della città al tempo della discesa di Ludovico il Bavaro e delle lotte dei ghibellini contro Giovanni XXII (Nella Cernita del 18 settemb. del 1380 si decreta il trasferimento forzato a Fermo dei Signori di Fallerone, Pietro di Nicola e Uffreduccio di Paolo, da cui gli Euffreducci). Riescono però a mantenere un predominio di fatto nella città non solo attraverso le magistrature, dove li troviamo sempre presenti, ma soprattutto attraverso i regimi signorili che tentano continuamente di instaurare su Fermo:

dalla fine del XII sec. la prima figura importante che si evidenzia è quella di Fildesmido da Mogliano, figlio del conte Rainaldo, e cugino di tutti i numerosi signorotti dei Castelli. Dal 1199, anno in cui diviene podestà di S. Severino, Fildesmido è protagonista di primo piano nelle vicende politiche delle Marche. Più volte Podestà di Fermo (nel 1215, nel 1218, anni in cui la città è sotto l'influenza di Federico II), a

lungo vicario e plenipotenziario dell'Abbazia di Ferfa di cui amministra l'immensa ricchezza, egli viene definito nelle pergamene "sapiens dominus Fildismidus" e "potentior et ditior homo de Marcha", l'uomo più potente e più ricco della Marca. L'ultimo dei numerosissimi documenti in cui egli appare e che riguardano le vicende delle Marche nel periodo svevo, è del 6 genn. 1251 e la sua scomparsa coincide quasi con la morte dell'ultimo grande svevo, Federico II.

Dal 1272 al 1275 "Rogerius Suppi", Ruggero di Suppo o Suppone, di parte ghibellina, già podestà di Fermo, fa un primo tentativo di insignorirsi della città, ma viene sconfitto da un esercito di parte guelfa sulla pianura del Tenna. Di questo personaggio (o di un suo ascendente), forse legato al Castello di Loro di cui capeggia i valvassori contro Fildismido da Mogliano e i Signori di Fallerone, troviamo notizia in un documento del 1227.

Dal 1301 al 1314 è Vescovo di Fermo e Vicecomes della città Alberico Visconti: evidente è il legame tra Fermo e la politica espansionistica viscontea nell'Italia centrale, in funzione antipapale.

Dal 1331 al 1340 è Signore di Fermo Mercenario da Monteverde, dello stesso ceppo feudale di Fildesmido da Mogliano, già potentissimo fin dal 1320, collegato con i capi del ghibellinismo italiano come il Vescovo d'Arezzo Guido Tarlati e i Montefeltro, seguace di Ludovico il Bavaro di cui si conserva, nell'Archivio Diplomatico di Fermo, un diploma diretto "nobi

li viro capitaneo Mercenario de Monteviridi nostro et imperio fideli dilecto". In questi stessi anni troviamo tra i podestà di Fermo tutte le figure più importanti del partito ghibellino: Tarlatino di Pietramala nel 1325; il conte Speranza da Montefeltro nel 1327; il Conte Galasso da Montefeltro nel 1334, con la chiara funzione di sostenere il potere di Mercenario nella città. Fratelli di Mercenario, che sarà ucciso dinanzi al Convento di S. Pietro Vecchio (oggi Convento delle Benedettine e Villa Vitali) mentre cavalca verso la Porta di S. Francesco, sono Baccalaro da Monte Verde e Amedeo, constabile delle milizie a cavallo del Conte Nolfo da Montefeltro al servizio di Venezia.

Dal 1348 al 1356 diviene Signore e tiranno di Fermo Gentile da Mogliano, discendente di Fildesmido, legato agli Ordelaffi di Forlì attraverso la moglie Onestina; in un primo momento segnalatosi come capitano vittorioso dell'esercito fermano contro Ascoli e Gonfaloniere dell'esercito pontificio. Dopo la pace di Sarzana del 1353 e l'arrivo in Italia del Card. Egidio Albornoz, Gentile viene sconfitto e condannato alla pena capitale con il figlio Ruggero e i suoi sostenitori.

Dal 1360 al 1366 Giovanni Visconti d'Oleggio è creato Signore di Fermo e Vicario Generale della Chiesa, ma è un'evidente e ulteriore prova del continuo collegamento di Fermo con la politica dei Visconti.

Dal 1376 al 1379 è di nuovo Signore di Fermo uno dei Monteverde, Rinaldo, forse figlio, forse nipote di Mercenario, che ap

pare anch'egli in evidenti rapporti con i ghibellini e soprattutto con i Visconti, dato che la moglie "domina Lucchina" è certamente una Visconti. Rinaldo viene decapitato nella Piazza di S. Martino nel 1380 insieme con i suoi due figli Mercenario e Luchino: le loro teste; scolpite in pietra, e poste sulla sommità di una colonna, dovevano servire di monito per i cittadini fermani che nutrissero mire di potere sulla città.

In questi anni Fermo dovette svolgere un ruolo importante nella situazione politica della penisola, dato che nel 1377 Venezia non esita a sfidare Papa Gregorio XI che minacciava la libertà fermana.

Nel 1380 (Cernita del 18 sett.) Pietro di Nicola e Uffreduccio di Paolo, del ramo feudale dei Signori di Fallerone, che avevano sollevato in aprile il loro Castello contro Fermo probabilmente in appoggio e difesa di Rinaldo da Monteverde loro congiunto, vengono costretti ad inurbarsi e il Castello di Fallerone viene costudito da Fermo con un presidio armato. Da Pietro di Nicola hanno origine gli Emiliani, da Uffreduccio di Paolo gli Euffreducci.

Dal 1393 al 1396 predomina nella città Antonio Aceti, "nobilis vir" e famoso giureconsulto; forse legato alla famiglia dei Signori di Mogliano e di Monteverde se tra i condannati a morte con Genetile da Mogliano nel 1356 c'è un Antonio Aceti di Contrada Castello, se è vero che la Rocca di Monteverde, possesso di Mercenerio e di Rinaldo, che doveva essere distrutta, fu invece tenuta da Antonio Aceti dal 1389 al 1407;

se invece è vero che Francesco Sforza ne investì Francesco e Belforte, figli del decapitato Antonio Aceti (nel 1407 fatto decapitare dal Migliorati). Dalla Cronaca fermana, anno 1433, :
... fuerunt condemnati Belfortes de Antonii (Aceti) et Antoniu
tius de Molliano ... Son tutti evidenti collegamenti tra gli Aceti e i gruppi feudali di Mogliano e di Monteverde (Antonio Aceti sposa Ciccarella di Bernardo Varano da Camerino).

Dal 1405 al 1428 Ludovico Migliorati viene creato dallo zio Cosimo Migliorati (Papa Innocenzo VII) Principe e Signore di Fermo; mantiene la Signoria sotto il Pontificato di Alessandro V e di Giovanni XXIII nel 1413. Viva è l'ostilità del partito ghibellino contro di lui: numerose congiure, fomentate dall'Abate di S. Savino e dai gruppi feudali dei Castelli, sono ricordate nelle Cronache; conseguenza di queste ostilità la eliminazione definitiva dell'Abbazia Benedettina di S. Savino nel 1415 per ordine di Giovanni XXIII.

Dal 1433 al 1455 è Signore di Fermo Francesco Sforza, creato da Eugenio IV Gonfaloniere di S. Chiesa e perpetuo Vicario di Fermo, nonchè (a malincuore) Rettore della Marca con l'intento di distaccarlo dal partito dei Visconti, avversari del Papato. L'alleanza tra lo Sforza e i Visconti fu però conclusa nel 1440 con una promessa di matrimonio tra Francesco e Bianca, figlia ed erede del Duca di Milano, che giunse a Fermo il 22 giugno 1442. Da quel momento la Chiesa operò, con alleanze e guerre e sollevazioni per eliminare un così potente vicino, finchè nel 1446 (dietro sborso di diecimila fiorini)

Alessandro Sforza, fratello di Francesco, capitolò riconsegnando la Rocca ai fermani.

Dall'inizio alla fine del 1502 s'impadronisce della città Oliverotto Euffreducci, discendente dai Signori di Fallerone (e quindi dello stesso ceppo feudale dei Monteverde e dei Da Mogliano), e la domina fino al 31 dicem. giorno in cui viene fatto strangolare nella Rocca di Senigallia da Cesare Borgia, a cui si era precedentemente ribellato insieme con gli Orsini, i Baglioni e i Vitelli.

Dal 1516 al 1520 Ludovico Euffreducci, nipote di Oliverotto, col favore di Leone X, si insignorisce di Fermo e governa la città tirannicamente per quattro anni, finchè viene sconfitto da un esercito pontificio, capitanato dal Vescovo Niccolò Bonafede, legato del Papa, nella pianura del Tenna presso Grotzazzolina.

Questi tentativi di esercitare una signoria su Fermo attraverso un appoggio militare che aveva la sua base di raccolta nei Castelli del Comitatus ((Fuori i contadini" grida la folla minacciosa contro Mercenario da Monteverde) dimostra che il feudalesimo continuò per lungo tempo ad avere una certa base di consenso nei Castelli, consenso che rinasceva più vivo in opposizione al predominio economico e politico di Fermo sui Castelli a lei soggetti; e inoltre che erano ancora vivi e operanti i legami di dipendenza feudale e di vassallaggio che i "comitatenses Comitatus Firmi" avevano esercitato nei secoli dell'Alto Medioevo.

D'altra parte la brevità e l'insuccesso finale di questi numerosi tentativi signorili ci testimonia pure due fatti importanti:

a) un'attenzione sempre vigile della Chiesa, contraria all'istaurarsi di una forte signoria cittadina a Fermo, come del resto su tutte le Marche, e la sua "longa manus" presente nelle rivolte antisignorili: l'aiuto di S. Bartolomeo contro Mercenario da Monteverde; i miracoli di S. Caterina contro gli Sforza;

b) la saldezza raggiunta a Fermo dalle istituzioni comunali e la corrispondenza che queste istituzioni trovavano nella popolazione cittadina: corrispondenza del resto che era frutto della lunga autonomia goduta dall'organismo comunale e della partecipazione attiva della popolazione ai problemi della città.

Certamente però, tra tutti i brevi regimi signorili che a Fermo ebbero vita, il tentativo più importante, non solo dal punto di vista storico, ma anche urbanistico fu quello degli Sforza. Francesco Sforza infatti, con l'aiuto del fratello Alessandro e l'appoggio dei Visconti, suggellato dalle nozze con Bianca "filia potentissimi ducis de Mediolano", portò avanti, dal 1434 al 1446, un riuscito disegno, ben preparato e ben orchestrato, di costituire un forte Stato signorile nell'Italia centrale che avesse come capitale Fermo e ostacolasse le mire espansionistiche dello Stato Pontificio.

Da quando, il 3 genn. 1434, Francesco Sforza fece il suo

ingresso a Fermo con uno sfarzoso apparato, a quando, nel 1442, vi giunse la giovane sposa per accedere agli appartamenti comitali della Rocca del Girone, i due Sforza lavorarono congiuntamente per rafforzare il loro prestigio e il loro potere nella città. Il loro interesse per Fermo si esplicò in due direzioni:

A) Il rafforzamento del sistema difensivo della città attraverso una ristrutturazione della Rocca, sia come residenza signorile atta ad accogliere una Visconti, sia come centro e punto di riferimento di tutta la nuova cinta delle mura cittadine che viene ampliata, completata e trasformata secondo i dettami della moderna architettura militare.

B) La trasformazione urbanistica di Fermo che è dettata da un interesse più specificatamente urbanistico e monumentale di abbellimento della città come sede signorile.

Nel piano degli Sforza quindi è compreso il rifacimento della Rocca, a cui attendono ininterrottamente dal 1440 al 1442, ma coordinata con esso la trasformazione di tutto il centro urbano di Fermo che si presentava angusto e troppo modesto per i loro piani. Essi volgono la loro opera soprattutto alla ristrutturazione della Piazza che deve assolvere nei loro disegni la duplice funzione di punto di arrivo della viabilità comunale e di cortile di ingresso alla residenza signorile, esaltando agli occhi dei visitatori, con la sua monumentalità e lo spazio aperto, la visione aerea della cittadella fortificata dalla quale essi dominano già idealmente il loro

Stato "in fieri".

Trascurata la funzione di aggregazione popolare e di centro comunale della piccola Piazza di S. Martino, il loro interesse si volge al grande spazio, sottostante alla Rocca, rimasto informe per secoli e occupato dalle costruzioni dei mercanti. Nel 1438: "... mandato domini Alexandri Sfortia per commune et homines civitatis fuerunt dirutae stationes, apothecae et Ecclesia Sctae Mariae platee maioris pro faciendo dictam plateam magnam et pulchram ...". I lavori durano 4 anni e nel giugno del 1442 la Piazza, ampliata e spianata, è pronta ad accogliere la cavacata in onore di Bianca Visconti.

Il disegno politico degli Sforza fu però di troppo breve durata perchè la trasformazione di Fermo in senso rinascimentale potesse essere compiuta. Fermo vide così sfumare la possibilità di divenire finalmente una piccola, ma importante corte del '400, centro di uno stato moderno. Delle trasformazioni urbanistiche attuate dagli Sforza ben poco rimase, dato che la furia dei Fermani si accanì contro la Rocca, segno tangibile del potere signorile, per ben quarant'anni: da quel bastione difensivo incontrollabile e inattaccabile, monumento di architettura militare tra i più perfetti e articolati, che doveva essere, divenne luogo incolto e abbandonato, poi convento e infine parco della villa Paccaroni e giardino pubblico. Fondamentale rimase però, per la futura evoluzione di Fermo, il disegno delle mura sforzesche e la trasformazione della Piazza di S. Martino in "Platea Magna", in cui è già

chiara la concezione rinascimentale di "piazza chiusa" configurata a parte rispetto al tessuto urbano preesistente e disegnata di getto, secondo la concezione di Leon Battista Alberti.

La trasformazione urbanistica iniziata e voluta dagli Sforza segna infatti chiaramente il passaggio da una struttura urbana medievale alla concezione rinascimentale di città, anche se la trasformazione effettiva di Fermo si attuerà in un arco di tempo molto più lungo. E' certo però che solo con gli Sforza si introduce il concetto di città nell'accezione moderna del termine; la città cioè ha come segno distintivo la definizione della forma urbana e la subordinazione delle edificazioni successive ad essa idea di città.

La cerchia sforzesca delle mura, inglobando i conventi e i borghi, definisce i punti dell'espansione e rappresenta il consolidamento della morfologia urbana, realizzando nello stesso momento i due obiettivi principali degli Sforza: la difesa e la monumentalità. Esprime la città come organismo compiuto affermandola nel suo interno e descrivendola allo esterno. Entro gli eleganti e intatti confini della cerchia sforzesca Fermo rimarrà infatti inalterata fino ai primi anni del '900.

INSEDIAMENTO DEL SEC. XVI: TRASFORMAZIONE MONUMENTALE DELLA
CITTA' (TAV. 2.3)

Nel Consiglio di Cernita del 4 dicembre 1549 i cittadini fermani deliberarono "per l'utilità del Comune e per opporsi definitivamente ad ogni malvagio tentativo signorile" di sottomettersi all'autorità del Pontefice, il quale avrebbe da allora in poi eletto il Podestà nella persona di un membro della sua famiglia. La carica di Podestà si andò così trasformando in quella di Governatore e per 125 anni i Governatori di Fermo furono i nipoti dei Pontefici, i quali delegarono la funzione rappresentativa e amministrativa nella nostra città, non risiedendo in essa, ai Vice-Governatori. Si ebbe così un essenziale cambiamento nel Governo di Fermo e nella situazione politica, sociale ed economica della città e del territorio: Fermo perse la sua autonomia amministrativa e politica, ma anche la propria fisionomia di città-stato nell'interno della Regione e finì per assumere le caratteristiche comuni di tutto lo Stato Pontificio.

La città, dopo essere stata vivacemente inserita dallo XI al XVI sec., insieme con tutto il suo territorio, nello ambito dell'Italia Settentrionale, usufruendo anche di stretti collegamenti attraverso l'Adriatico con l'economia orientale, cambia improvvisamente i suoi poli di attrazione e le sue correnti di influenza. Si interrompe il contatto fecondo con le regioni più evolute e dinamiche, del nord della

penisola, con Venezia, con Milano e anche con Bologna, e, da la seconda metà del '500, l'attività dello Stato Fermano gravita, come quella di tutta la Marca Pontificia, verso l'interno e soprattutto verso Roma. Conseguenza drammatica fu lo abbandono per circa tre secoli di ogni interesse per gli scali marittimi e per le coste (già rese insicure dall'attestarsi dei Turchi in Albania sin dalla fine del XV sec.) nonchè l'isolarsi di Fermo sia dal suo sbocco naturale verso l'Adriatico sia dai collegamenti verso il Nord e verso il Mezzogiorno.

D'altra parte Roma favorisce con la città un contatto non di scambio reciproco, ma univoco, fomentando a poco a poco l'impovertimento delle sue risorse intellettuali e culturali (attraverso l'assorbimento nella Curia Romana del materiale umano più efficiente) e di quelle economiche (attraverso imposizioni fiscali sempre più esose e asporto di derrate alimentari). Roma poi non concede in cambio a Fermo nessun beneficio economico, nessuna spinta evolutiva, nessuno sbocco che attivi le capacità produttive della zona, ma in fondo solo un prestigio sterile e vuoto.

Nel frattempo il Governo delle Marche (la Curia Generale) viene definitivamente trasferita a Macerata, togliendo quindi definitivamente a Fermo quel ruolo amministrativo e politico che ha sempre detenuto nei suoi momenti più splendidi; la sua diocesi viene eretta Archidiocesi da Sisto V, ma intanto il territorio subisce una decurtazione con la creazio

ne della diocesi di Montalto; i suoi Governatori e i suoi Arcivescovi sono personalità di grande rilievo, ma proprio per la loro importanza sono spesso lontani e governano attraverso i loro emissari; l'Università, riaperta da Sisto V, sembra in questo periodo potenziarsi, ma il richiamo più forte è costituito dalle Facoltà di Teologia, di Morale e di Rettorica in concomitanza con l'istituzione del Seminario e con l'infittirsi dei Conventi nel circuito cittadino. Avviene così che, condannata all'isolamento, privata a poco a poco di ogni autonomia e di ogni prerogativa, svuotata di ogni funzione attiva e tuttavia fecele al suo ruolo di "città", Fermo si avvia lentamente, ma inesorabilmente alla decadenza che si manifesterà in maniera evidente alla fine del '600 e nel corso del '700.

Nel periodo che stiamo esaminando (XVI sec. - primi decenni del XVII), che corrisponde in parte anche con gli anni del pontificato di Sisto V e con il suo interessamento per tutto il territorio marchigiano, Fermo riesce però a mantenersi al passo con i tempi e ad avviare anche nuove esperienze sia economiche che culturali ed artistiche.

La classe dirigente fermiana, enucleatasi attraverso il patriziato cittadino, conserva in questi anni un suo ruolo attivo ed efficiente cercando di reagire alla stasi economica incombente sulla regione con un maggiore interessamento per la terra e con nuovi metodi di sfruttamento dell'agricoltura. Attraverso l'apporto di manodopera straniera (gli Schia

roni) ed italiana (i Lombardi), richiamata dai contratti estremamente vantaggiosi, si intensifica la produttività del suolo e si favorisce inoltre la sistemazione organica di tutto il territorio tanto che le Marche appaiono ai viaggiatori del '500 come una zona intensamente e razionalmente coltivata e bonificata nonché eccezionalmente fertile e civilizzata. E' in questo periodo che, oltre ai contratti di "pastino" e di "soccida" (che creano una categoria di piccoli proprietari), si sviluppa per la prima volta nella nostra zona "la mezzadria classica" nelle zone agricole migliori e più fertili attorno alla città. Questa opera attiva di riconolizzazione e di sistemazione di tutto il territorio di Fermo produsse inizialmente una economia sufficientemente prospera e una situazione di equilibrio e di tranquillità sociale, derivata appunto dal rapporto ottimale, nel territorio, tra popolazione e produzione agricola. Una testimonianza concreta di questa situazione di prosperità ci è data dalla fitta rete di Castelli (centri abitati maggiori-medi-minori) attorno a Fermo, ben distribuito appoggio di una agricoltura efficiente che giunge sino alle zone pedemontane; dalla sviluppata rete stradale che li mette in comunicazione con la "capitale", spia di un rapporto ben controllato tra città e territorio; e infine dalla maggiore difesa che tutta la zona fermana dimostra in questo periodo al diffondersi delle epidemie. Altra testimonianza di un equilibrio raggiunto è fornita dal rapporto di tranquilla convivenza che lega città e campagna. Le oligarchie cittadine, de

tentrici via via del potere politico e del potere economico, convivono pacificamente con la popolazione del contado, armonicamente e stabilmente distribuita nel fertile territorio fermano in una rete organica di aziende a buona e anche alta produttività, ma esclusa dalla gestione del potere politico e quindi dalla possibilità di un miglioramento sociale. E' però un equilibrio, quello di questi secoli dell'età moderna, fondato su una economia che si va chiudendo autarchicamente in se stessa, senza più tentare, dato il protrarsi di una situazione apparentemente tranquilla e prospera, un ammodernamento delle strutture produttive.

In questo stesso periodo, come riflesso dell'ancora favorevole congiuntura economica, troviamo a Fermo anche un vivace clima intellettuale e artistico, nonchè una fervida attività urbanistica sino ai primi anni del '600, che ci dimostra una connessione stretta con l'arte del Cinquecento a Roma e una partecipazione di Fermo a quel clima culturale vivissimo che ebbe, nelle Marche, il suo centro a Loreto. Gli interventi compiuti nel '500 sul tessuto cittadino furono interventi organici e di notevole qualità artistica sia per la statura degli esecutori che per i risultati raggiunti: essi dimostrano quindi, da parte della classe dirigente fermana, un gusto affinato e insieme testimoniano le buone possibilità finanziarie dei committenti e del Comune.

Si attua in conclusione, in questi anni a cavallo tra il '500 e il '600, quella trasformazione monumentale della

città che già avevamo visto delinearci nel piano urbanistico degli Sforza e viene nel contempo ad assumere una fisionomia ben precisa tutto il centro di Fermo: dalla Piazza Maggiore alla Piazza della Fraternita fino alla nuova Chiesa di S. Filippo dei Padri dell'Oratorio, tutta l'area centrale della città viene ristrutturata e modellata insieme con le sue pertinenze e le vie principali di accesso, per rappresentarvi adeguatamente i mutamenti del potere politico e il consolidarsi di quelle oligarchie cittadine, sostenute dalla Chiesa, che si vanno trasformando da classi attive mercantili in ceti nobiliare chiuso, unicamente dedito al possesso feudatario. Su tutta questa vasta area di intervento si va così diffondendo i moduli peculiari del classicismo tardo-cinquecentesco, che costituisce indubbiamente, fra i cicli riconoscibili della produzione architettonica delle Marche, la sigla prevalente del volto urbano.

La Piazza Grande (distrutta ormai completamente la Rocca che per lungo tempo ha costituito una delle connotazioni peculiari della città e uno dei suoi poli di attrazione) diviene ora non solo la sede di un potere amministrativo e politico che tende ad esaltare se stesso, ma deve anche assolvere a una funzione di rappresentanza e di ricevimento dei personaggi illustri, nei sec. precedenti demandata allo spazio aperto del Girfalco e ai cortili del Castello. Attorno alla Piazza Grande, in questo periodo, vengono costruiti:

1) il Palazzo del Governo, che la delimita e chiude a sud. Es

so viene portato a termine nel 1532 (il piano superiore viene però aggiunto nel 1816), e arricchito di un maestoso portale classico, assegnato dai cronisti a Girolamo Rainaldi, nel 1583;

- 2) il Palazzo degli Studi, dopo che nel 1585 viene ripristinata da Sisto V l'Università fermana, chiusa nella prima metà del XVI sec. Il prospetto sulla Piazza Grande viene disegnato e attuato da due architetti papali: Domenico Fontana e Girolamo Rainaldi; più tardi furono aggiunti sulla facciata il tabernacolo dell'Assunta e i busti di Bonifacio IX, di Callisto III, di Sisto V e di Eugenio IV, scolpiti da Antonio Paracca detto il Valsoldo.
- 3) Il Palazzo del Popolo o del Comune, restaurato dopo la partenza degli Sforzeschi perchè danneggiato dalle macchine da guerra, è ulteriormente rimaneggiato e completato nel 1590: il prospetto sulla Piazza viene arricchito di due scalinate e di una loggia dove è sistemata la statua di bronzo di Sisto V, opera del Sansovino. Il Palazzo del Comune viene collegato con quello dello Studio fermano, sempre nel XVI sec., per mezzo di un cavalcavia con loggiato pensile, assegnato a Morale da Fermo.

Il completamento e il coronamento della Piazza Grande si ebbe infine con la costruzione dei portici che avvenne in gran parte (almeno nel lato est) nel 1569, ma che presentano comunque, seppur costruiti posteriormente in epoche diverse, l'impronta architettonica ricevuta nel XVI sec. Nel

lato ovest della Piazza essi andarono più tardi a congiungersi con l'armonica Loggia di S. Rocco, di elegante disegno rinascimentale, che fin dal 1528 vi era stata fatta costruire da Giovanni Francesco Rosati. Attraverso i rappresentanti della famiglia Rosati abbiamo un evidente collegamento con i due Sangallo: Antonio e Giuliano (?).

Il portico di S. Rocco richiama infatti quello dell'edificio della Confraternita dei Servi di Maria, sulla Piazza dell'Annunziata a Firenze, costruito, ad imitazione di quello Brunellesco dello Spedale degli Innocenti, da Antonio da Sangallo Il Vecchio e da Baccio D'Agnolo nel 1525.

Il portico di S. Rocco è del 1528. I due Palazzi Rosati poi furono costruiti, sempre su disegno di Antonio da Sangallo (?) (disegno firmato alla Galleria degli Uffizi) nei primi anni del secolo.

Nella zona contigua alla Piazza Grande dovette essere ricostruita in questo stesso periodo, alla fine del XVI sec.: la Chiesa di S. Maria dell'Umiltà o S. Maria Piccinina.

- 4) S. Maria Piccinina, oggi incorporata nel settecentesco Palazzo della Congregazione di Carità (ex Palazzo delle Poste) ed ex Ospedale sotto lo stesso titolo della Madonna della Umiltà. Rimangono a testimonianza di quella che fu probabilmente un'elegante chiesa tardocinquecentesca due portali in pietra in Largo G. Bruno (?) e in via A. Saffi, ma soprattutto gli affreschi di Andrea Boscoli (1560-1607) oggi riportati alla luce e sistemati sulle pareti della

Biblioteca Comunale.

Gli altri settori della città dove si intervenne furono la Contrada di S. Bartolomeo e la Contrada Fiorenza con l'evidente intento di sistemare organicamente e di dare un volto più decoroso ai due accessi principali della città verso la Piazza Grande, quello attraverso la Porta S. Giuliano (S. Bartolomeo-il Corso) per le vie provenienti dall'entroterra e quello attraverso la Porta S. Francesco (Fiorenza, oggi via Perpentì) per le vie provenienti dal mare. Lungo queste due vie (il Corso e via Perpentì) si svilupperà l'attività edilizia di questi anni, determinando una trasformazione profonda del volto medievale della città: anche se, in pratica, i Palazzi nobiliari e le chiese che vi vengono costruiti vanno a sostituire le case-torri magnatizie e gli edifici religiosi già esistenti lasciando inalterato l'andamento delle vie, pure vengono modificati fundamentalmente i caratteri formali e le funzioni di queste aree del complesso urbano.

La Piazza di S. Bartolomeo da centro economico e commerciale, il più attivo e frequentato del periodo comunale, si va ora trasformando in centro commerciale assistenziale e religioso, sotto l'ala protettrice dei gruppi nobiliari che vi risiedono, e assumerà da ora in poi il nome di Piazza della Fraternita o Piazza del Carmine.

Sulla Piazza della Fraternita si affacciano, alla fine del '500:

- 5) i due Palazzi Rosati (oggi Palazzo Vitali Rosati e Palazzo Azzolino), costruiti già nei primi anni del secolo su disegno di Antonio di Sangallo e inframezzati da
- 6) la Chiesa della Pietà che viene costruita, per interessamento di Uriele Rosati, sull'antica parrocchiale di S. Bartolomeo, e che prende il nome della Confraternita della Pietà o dei Neri, costituita dalle famiglie nobili della città per l'assistenza ai carcerati e ai condannati a morte nel 1564 e aggregatasi alla Chiesa. Il nuovo edificio viene portato a termine nel 1606 su disegno dell'arch.fermano Oliviero Spinucci.
- 7) La Chiesa del Carmine, che sostituisce quella più antica di S. Maria Novella della Carità e viene ricostruita in forme più ampie sullo scorcio del sec., dopo che nel 1491 l'Ospedale annesso e la Chiesa furono affidati ai Religiosi Carmelitani. Questi andarono ad occupare con il loro Convento il luogo della Fraternita di S. Maria Novella della Carità (oggi Palazzo dell'ex Seminario).
- 8) Il Monte di Pietà, o "Mons Charitatis", inseritosi sul luogo dell'Ospedale di S. Maria della Carità.
- 9) L'Istituto degli Esposti, che sin dal 1529 va a sostituire l'antico Ospedale di S. Maria della Carità e che viene ricostruito nel 1576 occupando in parte la cavea del teatro romano, adiacente al Monte di Pietà.

Tra queste nuove costruzioni permangono, ultimo vestigio medievale, le case e la torre dei Matteucci.

Se la destinazione degli edifici attorno alla Piazza comincia a sovvertire l'immagine mantenuta sino al '500 di centro commerciale trasformandola in centro assistenziale e religioso, anche l'architettura delle nuove edificazioni cinquecentesche contribuisce a sottolineare la trasformazione in atto, tenendo a ricercare effetti di uniformità figurativa attraverso un allineamento più regolare degli edifici lungo il percorso stradale, un livellamento delle altezze di questi, il ripetersi dei moduli architettonici e il trattamento omogeneo delle superfici e dei materiali. Si evidenzia allora il tentativo, forse anche urbanisticamente inconsapevole, di cancellare in questo settore della città l'idea stessa di Piazza come centro di aggregazione sociale, sottolineando invece la continuità di questo spazio urbano (una volta più libero e aperto) con la via del Corso. Questa infatti doveva ormai unicamente esplicare la funzione di via principale di accesso alla Piazza Grande, immaginata quest'ultima, secondo la concezione rinascimentale, quale unico centro della vita della città.

In concomitanza con il decadimento delle attività commerciali nella Piazza di S. Bartolomeo e con la nuova funzione ad essa assegnata, proprio in questi stessi anni gli Ebrei vengono rinchiusi nei due vicoli sottostanti il Corso che vanno da Palazzo Rosati a via De Pedibus e che costituiranno il vero e proprio ghetto.

L'intervento urbanistico nella Contrada di S. Bartolomeo

proseguì con la costruzione de

10) la Chiesa di S. Filippo dei Padri dell'Oratorio, eretta vivente lo stesso S. Filippo Neri e già aperta al culto nel 1607.

Di fronte e di fianco ad essa si vanno in questo stesso periodo sistemando alcune delle famiglie di Fermo preminenti sia in questo scorcio di secolo che nei secoli seguenti: testimonianza di un sempre maggior rilievo assunto nell'urbanistica cittadina da questa zona. Sullo stesso lato della chiesa di S. Filippo, al N° del Corso, si stabiliscono alla fine del '500 i Costantini, che saranno tra i più munifici patroni della nuova chiesa, arricchita nella loro cappella dalla preziosa pala del Rubens. Di fronte alla casa Costantini troviamo già nel '600 i Raccamadoro, spostatisi qui da Contrada Fiorenza, e sempre a fianco e di fronte alla chiesa si sistemano in due Palazzi i Bonafede, che ottengono tramite il Vescovo Niccolò, Vicelegato del Papa, la iscrizione alle famiglie fermane "de regimine". Infine, ancora di fronte a S. Filippo, si stabilisce negli ultimi anni del '500 un ramo della potente famiglia dei Paccarone nel palazzo ancora oggi designato con il loro nome.

Durante il XVI sec., dopo la tremenda distruzione della Rocca, sembra dunque attuarsi un ribaltamento dei quartieri magnatizi di Castello e S. Bertolomeo (fino a questo momento arroccati e stretti alle pendici del Girfalco) sul Corso che, da animata e affollata via di comunicazione commerciale e

mercantile tra il quartiere di Campoleggio e i quartieri del centro, diviene da questo momento in poi la sede monumentale e appartata dei gruppi dirigenti.

L'altro quartiere che, sullo scorcio del '500, abbiamo visto ristrutturarsi in concomitanza con la evoluzione che avviene nei ruoli della classe dirigente è la Contrada Fiorenza. Anch'essa da luogo di attività commerciali si trasforma in sede di gruppi oligarchici che assumono uno "status nobile", mentre ne viene completamente trasformato il volto suggestivamente medievale con le sue case-torri e le sue caratteristiche "apothecae". Si inizia anche qui infatti la costruzione dei palazzi, come il Palazzo Guerrieri, il Palazzo Savini, il Palazzo del Canonico, e dovrebbe essere possibile localizzarvi anche un Palazzo Vinci, Volpucci e Adami, tutte famiglie residenti fin dal XV sec. in questa contrada, di cui risultano rappresentanti nelle magistrature cittadine. La costruzione dei Palazzi gentilizi di Fiorenza comincia a chiudere l'accesso sulla via principiæ delle piccole vie laterali quali via Mancini, via del Mangano, vicolo Guerrieri, vicolo Torto e ad escludere da essa i ceti popolari. Da animato e caratteristico borgo di espansione comunale, per essersi costruito attorno ad una delle strade più importanti di accesso alla città, anche Fiorenza va assumendo un volto più urbanisticamente aristocratico.

A questo piano di rimaneggiamento edilizio tardocinquecentesco sembrano rimanere del tutto estranei il quartiere

di Campoleggio decisamente popolare e il quartiere di Pila, nonchè l'antico quartiere di Castello, che conservano ancora oggi un carattere più spiccatamente medievale.

INSEDIAMENTO DEL SEC. XVII: LA CITTA' SOTTO IL DOMINIO PONTIFICIO

La seconda metà del '600 si presenta nelle Marche come una fase regressiva nella quale le città non crescono e nelle campagne si manifestano segni di rifeudalizzazione. Si cominciano cioè a risentire nella regione le conseguenze dell'immobilismo economico, della stasi produttiva, del rallentamento di ogni attività commerciale. Le attività artigianali in particolare, così vive nel periodo comunale, segnano a Fermo una stasi quasi completa. Anche le manifatture, notevoli e con illustre passato in alcune cittadine della regione, non riescono a compiere il salto qualitativo e quantitativo che le avrebbe trasformate in fabbriche, come avveniva nel frattempo in alcune delle regioni più progredite. L'emigrazione di folte schiere di rappresentanti dell'aristocrazia cittadina verso il mestiere delle armi, esercitato nelle nazioni europee ed italiane più prospere, è anch'essa testimonianza di un impoverimento generale dell'economia fermana, di un ripiegamento della vita sociale.

Del resto Fermo non usufruisce in questo periodo, nell'interno della Marca Pontificia di una situazione privilegiata, ma, soppiantata da Macerata (scelta come centro amministrativo e politico), da Ancona (città-porto), da Jesi-Senigallia-Fabriano (città commerciali e industriali), rappresenta il rovescio della medaglia della situazione di privile

gio in cui vengono a trovarsi alcune città italiane, che aumentano negli stessi anni il loro peso e la loro importanza nell'interno dello Stato in cui vengono a trovarsi. L'importanza di Fermo anzi nell'interno dello Stato Pontificio diminuisce e la città attrae sempre meno l'interesse di Roma. Il territorio stesso da essa controllato si contrae: i castelli che erano ancora negli Statuti del 1505 in numero di 80 divengono dal 1585 in poi stabilmente 40. Una prova ancor più evidente della diminuita importanza della città l'abbiamo quando nel 1676 Innocenzo XI sostituì ai Governatori, strettamente legati al pontefice regnante, la Congregazione Ferma^{na} che governò la città sino all'invasione francese e che costituì un ulteriore peggioramento nella situazione amministrativa di Fermo.

Nel frattempo la sistemazione organica del territorio, operata tra il XV e il XVI sec. attraverso l'apponderamento stabile, dovette provocare come conseguenza una diminuzione della popolazione residente entro la cerchia delle mura e, in perfetta coerenza con la brusca contrazione demografica, si arresta in maniera pressochè totale l'attività edilizia a scopo abitativo: tutt'al più si eseguono sporadici interventi spiccioli, diretti al rifacimento o alla manutenzione dei fabbricati esistenti, con qualche piccolo abbellimento barocco come i portali del Palazzo Paccarone e del Palazzo Catalini o la fontana della Piazza Euffreducci.

Rimangono però completamente estranei e sconosciuti a

Fermo (fino al '700) i fermenti culturali e le innovazioni urbanistiche che animano la Roma papale barocca: l'attenzione a creare uno spazio scenico, i valori urbanistici espressi dal movimento delle acque, la concezione dello spazio in movimento, delle prospettive aperte, dei giardini come luogo di incontro tra natura "civilizzata" e natura "naturale", della villa suburbana a metà tra il palazzo di città e la villa di campagna. Non si registra del resto in quasi cento anni alcuna notizia di erezione dalle fondamenta di una casa privata; e nella stasi appaiono coinvolte, assieme alle classi inferiori e medie, anche le superiori e nobiliari, e insieme alla Città anche i Castelli, dove i pochi esempi di architettura seicentesca dimostrano un evidente abbassamento del tono delle costruzioni, un impoverimento delle classi dirigenti e un irrozziarsi del loro gusto.

In questo periodo di stasi dell'attività edilizia privata e in parte pubblica avviene però un più o meno lento, ma percepibile rinnovo della scena urbana in corrispondenza del procedere e del consolidarsi di un disegno ancora frammentario, ma omogeneo nelle scelte che evidenzia l'azione strategica della Chiesa nei confronti della città. Si va pian piano attuando una espansione del controllo ideologico nel campo dell'istruzione e sociale in tutti i quartieri della città e in mezzo a tutti i ceti, ma privilegia sul piano più propriamente urbanistico le contrade di S. Martino e di Pila, che

gravitano infatti attorno alla Piazza Grande, dove fin dal 1585 abbiamo visto riaprirsi l'Università degli Studi. L'importanza attribuita all'istituzione universitaria (a cui tutta la città d'altra parte sembra ormai guardare come a uno dei maggiori titoli di orgoglio e come a un quasi insostituibile cespite di guadagno) appare subito chiarissima sia dalla collocazione prescelta e dall'interesse delle Magistrature cittadine per essa, sia dall'organizzazione dello spazio urbano circostante, nel quale si sistemano i servizi necessari, gli accessi e le dipendenze.

Nelle due Contrade di S. Martino e Pila in pratica si organizzò, sotto l'ala vigile e dominante del Vescovado, un Quartiere degli Studi, ben equilibrato e strutturato, nelle cui maglie vengono privilegiati chiese e sacri apparati, conventi e collegi, case prelatizie e confraternite, nonché biblioteche e anche teatri quali luoghi di elaborazione e di diffusione culturale.

Si stabiliscono intanto a Fermo nuovi e più attivi Ordini Religiosi, i quali, portavoce ed esecutori dei dettami della Controriforma, si inseriscono fattivamente nel paroma culturale della Città. Primi fra tutti nel 1535 iniziano a Fermo la loro opera educatrice

1) i Cappuccini, che, insediatisi in un primo momento sul Colle Vissiano, nell'antico monastero benedettino di S. Savino fuori della città, vi costituiscono uno Studio Generale con 40 giovani. Vengono poi accolti, con l'approvazione e

l'aiuto delle Magistrature cittadine, nell'interno delle mura e nel 1593 si trasferiscono sul colle del Girfalco, nel luogo della Rocca distrutta, dove costruiscono con pubbliche sovvenzioni il nuovo convento e dove tengono le loro scuole.

- 2) I Filippini o Padri dell'Oratorio, sono presenti a Fermo dal 1582 e testimoniano la stretta connessione dell'ambiente culturale e religioso della nostra città con Roma. In questo ordine troviamo alcune delle personalità di maggior rilievo nel panorama culturale fermano: il Padre Flaminio Ricci, il Beato Antonio Grassi, i P.P. Sulpicio e Vulpiano Costantini. La Chiesa di S. Filippo viene costruita e aperta al culto nei primi anni del '600 (la facciata rimane incompiuta, ma la chiesa è una delle più ricche di opere d'arte di grande valore); il convento (oggi Tribunale) sarà costruito nella seconda metà del '700.
- 3) I Gesuiti, si stabiliscono a Fermo nel 1601 e ad essi vengono affidate ben 9 Cattedre della nostra Università. Viene loro destinata dalle Magistrature cittadine, in Contra da S. Martino, l'area dell'antico Priorato di S. Salvatore, di pertinenza farfense, ormai soppresso e la chiesa contigua dello stesso titolo che viene ricostruita nel 1649 e dedicata a S. Ignazio di Loyola, ma volgarmente detta "del Gesù". Nell'edificio del Priorato i Gesuiti sistemano, senza eccessive modifiche, il loro collegio che sarà poi ampliato e ricostruito nel corso del '700 con l'acquisto del

l'attiguo Palazzo Euffreducci.

Sulla stessa direttrice di intervento, nei due quartieri già citati di S. Martino e Pila (cioè lungo le attuali via Leopardi e via della Sapienza) si sistemano quindi gli altri collegi destinati ad accogliere gli studenti richiamati a Fermo dallo Studio:

- 4) il Collegio Marziale o della Sapienza, atto ad accogliere i giovani forestieri studenti nell'Università fermana. Lo edificio venne costruito in contrada Pila, sulle case di Francesco Assalti, nel 1622, ma del collegio si parla nelle Cernite sin dal 1594. In relazione al lascito del Can. Censorio Marziale.
- 5) Il Collegio Canuto, viene fondato nel 1625 da Mons. Andrea Canuti di S. Elpidio per i suoi conterranei studenti a Fermo, ma nel 1655 il collegio venne chiuso e fu incorporato nel Collegio Piceno di Roma. L'edificio era situato all'angolo tra via Leopardi e via degli Aceti.
- 6) Il Collegio dei Chierici e Seminario, venne istituito nel 1573 e riconosciuto e organizzato dal Card. Peretti. Nel 1601 viene acquistata all'uopo, in contrada S. Martino, una casa degli eredi di Stefano Paccarone (forse la casa oggi Mancini Edmondo?). Alla fine del '600 il Seminario si sposta nel Convento dei Carmelitani, nella Piazza della Fraternita.

Inframmezzati con questi nuovi Collegi, sempre nelle stesse due contrade, sorgono anche due nuovi Conventi femminili:

- 7) il Monastero delle Cappuccine, fondato nel 1662, lungo la via Leopardi, nell'area ancora oggi da esso occupata, dove esisteva una piccola chiesa dedicata a S. Girolamo;
- 8) il Monastero e Chiesa di S. Marta, che si situa nell'area sottostante al complesso dei Gesuiti (oggi Convitto Sacc^oni), con il compito di educare le fanciulle fermane provenienti dalle famiglie patrizie;

e più tardi, nel corso del '700, sempre in contrada Pila vicino alle mura

- 9) il Collegio delle Signore Convittrici (o Nobili Signore del Bambin Gesù) che nel 1717 si stabiliscono nella chiesa di S. Croce e nel nuovo edificio del convento costruito con il lascito di Caterina Azzolino, sorella del Card. Decio.

A completamento di questo piano urbanistico, che troverà la sua attuazione nel corso del '700, seguendo le direttrici di intervento già indicate viene organizzata, costruita e arredata con le contribuzioni offerte dal Card. Decio Azzolino, nel corso del '600 una pubblica Biblioteca ricca di 300.000 libri, alla quale l'abate fermano Romolo Spezioli, medico di Cristina di Svezia, donerà nel 1705 tra codici, incunaboli, cinquecentine e sicentine un complesso di 12.000 preziosi volumi. La Biblioteca viene sistemata nel piano superiore del Palazzo dello Studio. Altra Biblioteca molto importante, ma non aperta al pubblico, era quella dell'ordine domenicano, sistemata nel piano superiore

del braccio di fabbrica che divide i due Chiostri del Convento, esistente fin dal XV sec., nell'area sottostante alla piazza, sempre nella contrada di S. Martino. Nell'espansione culturale della Chiesa controriformistica è compresa la creazione di luoghi deputati permanenti al chiuso per gli spettacoli teatrali: si sviluppò infatti la tendenza a reprimere nei loro spetti di massa gli spettacoli popolari e carnevaleschi, e tutte quelle zone culturali che erano riservate alla immaginazione spontanea e alla espressività del corpo. A Fermo si crea una prima sala teatrale nella sala superiore del Palazzo del Comune, detta Sala dell'Aquila (già abbandonata nel 1687), ma è probabile che una sala teatrale esistesse anche nel Collegio dei Gesuiti (l'odierno teatrino?), dato che la Compagnia del Gesu dette origine a un suo spettacolo teatrale con caratteristiche ben definite.

Contemporaneamente alla sistemazione organica dei due quartieri citati (S. Martino e Pila) si stabiliscono a Fermo, nel corso del '600 e nel '700, altri conventi e collegi in zone diverse della città:

- 10) il Collegio Illirico, dislocato lungo il Corso, in contrada S. Bartolomeo, fu costruito per interessamento del Card. Gualtieri, vesc. di Fermo dal 1654 al 1668. Esso fu istituito nel 1663 per la formazione missionaria degli alunni provenienti dalla Dalmazia, Albania, Grecia, Serbia, Bulgaria.
- 11) Gli Eremitani o Agostiniani Scalzi si sistemano nel 1614

nella Chiesa della Misericordia; il convento, iniziato nel 1621 per la donazione di G. Otтинelli, viene compiuto nel 1743 (attuale sede * Carceri)

- 12) I Minimi di S. Francesco di Paola, nel , per interessamento dell'arciv. Ottavio Bandini, occupano il Monastero di S. Pietro Vecchio (oggi Benedettine)
- 13) I Frati di S. Barnaba o Apostoliti, prima stabilitisi sulla Piazza Grande (forse nel Palazzo della Questura?) passano nel 1688 nel convento e chiesa di S. Croce "prope moenia civitatis" (poi Signore Convittici)
- 14) I Lazzaristi o Missionari di S. Vincenzo de' Paoli, nel 1704, per volere del Card. Cenci, occupano con la Casa della Missione l'area di fronte alla chiesa di S. Caterina (oggi Bre fotrofio).
- 15) I Frati di S. Giovanni di Dio o Fatebenefratelli, hanno la direzione dell'Ospedale di S. Maria dell'Umiltà nel 1595, ma se ne vanno dopo pochi anni. Tornano nel 1838 fino al 1862.

Se andiamo poi a considerare i numerosi e importanti Ordini Religiosi già esistenti nella città prima del XVI sec. e dislocati con i loro conventi e chiese nei vari quartieri e cioè:

- 16) I Francescani dal 1240 nella loro chiesa e convento in contrada Fiorenza;
- 17) i Domenicani dal 1215 sistematisi in contrada Pila;
- 18) gli Agostiniani dal 1247 in S. Agostino e dipendenze (oggi Istituto Tecnico Industriale, convento ricostruito nel 1772);

- 19) i Canonici Regolari Lateranensi, ai quali fu ceduta dalla città nel 1463 la chiesa e il convento di S. Caterina (ex asilo Vecchi Poveri) in contrada Pila;
- 20) i Minori Osservanti, dal 1462 nella chiesa di S. Martino in Varano, il cui convento fu terminato nel 1484 per interessamento della città che vi spese ben 6.000 ducati (oggi Manicomio);
- 21) i Carmelitani, nella Fraternita di S. Maria della Carità dal 1491 (oggi ex Seminario, poi Casa dei Figli dell'Amore Misericordioso);
- 22) le Benedettine, soppresse nel XV sec. e rifondato nel XVI, a cui fu assegnata la chiesa di S. Giuliano con il monastero contiguo, appartenente al Priorato di S. Croce dell'Avellana. Chiesa e monastero (già sistemato una prima volta nel 1566 per le ultime volontà di F. Francesco Rosati) furono interamente rifatti nel 1735 (oggi Collegio degli Antonini);
- 23) le Clarisse, fondate da S. Francesco e il cui monastero, distrutto da un incendio, fu riedificato nel 1493 da Giacomo da Leonardo (attuale sede);
- 24) la Casa delle Orfane, stabilita con un decreto della Certina del 23/5/1564 e sistemata, ampliata e ricostruita nella chiesa di S. Maria Maddalena, confinante con la chiesa di S. Zenone (oggi Palazzo Astorri?);
- 25) l'Istituto per gli Esposti o Brefotrofio, nella chiesa e Ospedale di S. Maria Novella della Carità (oggi Collegio Don Ricci);

ci accorgiamo che l'area occupata dai religiosi in città si va estendendo a macchia d'olio, minacciando quasi di soffocare le restanti aree urbane. L'egemonia pontificia si manifesta dunque in maniera visibile attraverso i numerosi complessi monastici che fanno di Fermo una città di chiese e di conventi. A questa diffusione degli Ordini Religiosi, che crea nella città dei veri e propri complessi conventuali (costituiti dalla Chiesa e campanile, dalla parte dell'edificio dove alloggiano i monaci, dai chiostri e porticali, il tutto talvolta al centro di un gruppo di piccole strade in cui "gli umili" costruiscono le loro case a schiera), corrisponde una maggiore diffusione del controllo sociale della Chiesa anche attraverso la creazione di nuove Confraternite, che si registra soprattutto dal periodo controriformistico in poi.

Le Confraternite infatti dal tradizionale carattere di identità professionale, mantenuto durante tutto il Medioevo (Scuola dei Muratori, Scuola dei Falegnami, Confraternita dei Bergamaschi etc.), cominciano ad assumere una sempre più spiccata fisionomia di fervore religioso. Esse quindi vanno a costituire, in tutte le zone della città e in mezzo a tutti i ceti sociali, una rete capillare di "cellule" che controllano ogni attività sia lavorativa che festiva della popolazione. A Fermo esse divengono tra la fine del '500 e il '600 numerosissime: alcune, come quelle anteriori al XV sec., appaiono come il resto delle popolarissime Fraternite medievali, tanto importanti nell'epoca comunale: sono quelle che si racco-

gliavano spesso attorno alle piccole chiese extraurbane, attorno ad oratori fuori delle mura cittadine con il compito quindi di promuovere e sollecitare l'aggregazione delle famiglie dei contadini sparse nella campagna, in modo che la Fraternita sopperisse in qualche modo a una sua funzione sociale di assistenza, di partecipazione alla vita pubblica quando ce n'era l'occasione.

Tra le Confraternite anteriori al XVI sec. possiamo indicare:

- a) la Confraternita della Carcera, che è certamente una delle più antiche e forse da mettere in relazione con i movimenti dei "Carcerati", ma che nel 1585 si trasforma in Confraternita di S. Maria degli Angeli (chiesa omonima nel quartiere ancora oggi detto della Carcera);
- b) la Confraternita del Crocifisso di Salette, una delle più famose tra la popolazione fermana. Doveva essere molto antica sia per la sua posizione sul colle Vissiano, luogo di culto popolare fin dall'antichità, sia per la grande devozione tributatagli. Nel 1585 viene aggregata alla Confraternita della Vergine del Pianto (chiesa omonima) e rimane, anche sotto questo titolo, la preferita del popolo fermano, soprattutto della popolazione campagnola;
- c) la Confraternita della Concezione, già esistente nel XIV sec., era aggregata all'Ospedale di S. Giovanni delle Donne, di cui si occupava, accanto a S. Francesco;
- d) Fraternita di S. Maria dell'Umiltà, esistente nel XIV sec., aggregata alla Chiesa e all'Ospedale omonimi (Palazzo ex

Poste);

- e) Fraternita di S. Maria Novella della Carità, o S. Maria Grande, eretta nel XIV sec., poi chiesa e Ospedale omonimi;
- f) Confraternita di S. Anna e S. Venera, eretta nel XIV sec. dagli esuli Albanesi, in ricordo delle Sante protettrici della loro patria (chiesina di S. Anna, largo delle Grazie, e altare della chiesa del Carmine);
- g) Confraternita di S. Sebastiano, eretta dai Bergamaschi presenti nella città tra il XIV e il XV sec. per ricordare il loro Santo protettore e naturalmente anche con scopi di assistenza e aiuto reciproco. Viene fatta costruire dai Bergamaschi una cappella dedicata al Santo, attigua a quella di S. Rocco agli inizi del '500.

Alla confraternita di S. Sebastiano era unita anche la Scuola dei Muratori.

Esistevano inoltre due Oratori, uno degli Artisti e uno dei Contadini, più tardi incorporati nella Chiesa del Gesù. Altre numerosissime Confraternite sorsero nel '500 e spesso furono aggregate a quelle già esistenti, di cui snaturarono la funzione professionale. Tra queste ultime troviamo:

- h) l'Arciconfraternita del S. S. Sacramento, fondata nel 1548 nella chiesa di S. Rocco (risiede in S. Rocco sino al 1776);
- i) la Confraternita del Pianto, nella piccola chiesa del Croce fisso di S. Chiara, poi dedicata alla S.S. Trinità (lungo via Mameli, oggi sconosciuta); nel 1675 fu iniziata la costruzione di un tempio che contenesse l'immagine della Ma-

- donna del Pianto (sede attuale);
- l) l'Arciconfraternita della Pietà, costituita da nobili nel 1564 per l'assistenza dei condannati a morte; ottiene la chiesa S. Bartolomeo accanto alla quale, ricostruita, erige l'Oratorio della Pietà;
 - m) la Confraternita della S. Spina, costituitasi fin dal 1573 per interessamento del vesc. Felice Peretti. Ottiene la chiesina di S. Croce in contrada Mossa, (oggi cappella del Cimitero);
 - n) la Confraternita della B. Vergine Lauretana, si riuniva in un Oratorio, decorato di grandiosi affreschi di profeti e sibille, più tardi ridotto ad Ospedale delle Carceri. Le funzioni solenni venivano praticate nella chiesa ad esso sottoposta.
 - o) l'Arciconfraternita di S. Giuseppe, o Scuola dei Falegnami, eretta nel 1586; sino allo scorcio del '600, a spese della confraternita, viene costruita una chiesina a tre cappelle, alle falde del Girfalco, dietro il Palazzo dell'Università (poi stalla del conte Pelagallo);
 - p) la Confraternita del Nome di Dio, istituita dal card. Felice Peretti, aveva il suo altare in Duomo;
 - q) la Confraternita del Rosario, nella chiesa di S. Domenico;
 - r) la Confraternita del Carmine, istituita nel 1613, nella chiesa omonima;
 - s) la Confraternita di Ognissanti, (in origine S. Maria di Saletto) costituita nel 1606 nella Chiesa di Ognissanti (via

- omonima, oggi Laccar);
- t) la Confraternita del Suffragio, istituita nel 1654, risiede nell'altare omonimo nella Cattedrale;
 - u) l'Arciconfraternita degli Agonizzanti, eretta nel 1685 nella chiesa di S. Gregorio;
 - v) la Confraternita di S. Antonio di Padova, del 1695, risiede nella Cappella dei Volupucci in S. Francesco;
 - z) la Confraternita dell'Angelo Custode, eretta nel 1657, ebbe la sua chiesa costruita a spese dei confratelli e devoti nel 1730 (demolita sotto Napoleone e ricostruita nel 1871 su disegno dell'arch. Carducci);
 - w) la Confraternita del Nome di Maria Consolatrice, istituita nel 1752 nella chiesa dei SS Cosma e Damiano;
 - y) la Confraternita della SS Trinità a S. Anna, nel 1827,
 - x) la Confraternita di S. Filomena, anch'essa di costituzione molto tarda, nel 1836.

Ora se a conventi e collegi, Ospedali e Istituti di assistenza, Confraternite e Parrocchie aggiungiamo il complesso dello Studio con le due biblioteche e il teatro, e il complesso dell'Arcivescovado, vediamo che la vita fermana del '600 si svolge tutta nell'ambito della vita ecclesiastica e riflette ormai le vicende della S. Sede. Il clima culturale ed artistico può ancora dirsi vivo, ma l'economia da attiva e fiorente, quale era ancora nel '500, si va gradatamente trasformando in economia di sussistenza che sfrutta parassitariamente le risorse della regione volgendole ad altri interessi e

ad altri scopi. Le stesse Confraternite, che uniscono a intenti di pietà religiosa fini assistenziali nei confronti dei bisognosi (fanciulli abbandonati, zitelle povere), sono indice evidente di un grave impoverimento del territorio a cui si cerca di far fronte con palliativi e correttivi. Che la situazione economica e sociale vada però deteriorandosi e divenendo critica lo si coglie dalla grande rivolta del 1648, coeva con le altre sommosse popolari del Mezzogiorno italiano, che ci dice chiaramente che le Marche, e con esso Fermo, fanno ormai parte definitivamente dell'area depressa della penisola, di cui hanno assunto caratteristiche e strutture sia politiche che economiche che sociali.